

SCHEDA

Schede a cura di: Francesco Bozzi, Beatrice Falcucci, Marco Fratini, Arturo Pacini, Francesco Quatrini, Gian Paolo G. Scharf, Michele Simonetto, Giulio Talini, Stefano Villani.

Sono segnalati lavori di: G. Delogu; L. Felici – G. Imbruglia; P. Palmieri; F. Ribani; A. Testi.

e inoltre: *Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura (secoli V-X)*; *Hérésies chrétiennes dans l'Orient médiéval (IV^e – XV^e siècle)*. *Approche comparatiste des discours polémiques et des contextes politiques*; *The various models of lordship in Europe between the ninth and fifteenth centuries*; *Discours de Domenico Sauli à son fils Francesco*; *Cartographie le parcellaire rural dans l'Europe d'Ancien Régime*; *Objets politiques*

Società e storia n. 188 2025, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2025-188009

RICCARDO SANTANGELI VALENZANI (a cura di), **Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura (secoli V-X)**, Roma, Carocci, 2023, 322 p.

Desta stupore nei non specialisti il fatto che Roma, se non altro la città più ricca di storia della penisola, non solo offra ancora materia di studio, ma possa contare su un numero limitato di sintesi per la storia medievale. Quella che era quasi una paradossale lacuna, negli ultimi decenni si è andata riempiendo, ma resta ancora spazio per ulteriori pubblicazioni. D'altronde una rapida analisi ai *curricula* e perciò alla formazione degli studiosi che hanno preso parte al volume di cui trattiamo fornisce una prima provvisoria risposta al quesito che potrebbe rimanere sospeso anche per chi non è totalmente digiuno di storia medievale. Si tratta infatti per la massima parte di archeologi, paleografi e storici dell'arte. Ma codesto che avete per le mani non è un libro di archeologia, o perlomeno non solo. Lo attesta in primo luogo il linguaggio usato, da "non specialisti" dell'archeologia. In secondo luogo, l'ampissimo spettro di conoscenze che l'esposizione mette a disposizione del lettore, e che non si limitino all'archeologia. Che quest'ultima, del resto, sia imprescindibile per le ricostruzioni storiche dell'antichità e del primo medioevo, è affermazione che non teme smentite. Ma in questo libro gli autori sono andati oltre, fornendo appunto un'affascinante ricostruzione di un periodo dell'urbe che ormai chiamare buio sarebbe quanto meno anacronistico.

Possiamo invece partire dal fatto che l'archeologia medievale è una disciplina relativamente recente in Italia, a Roma forse meno che altrove, e che le indagini legate a scavi, sempre difficoltose in centri urbani ancora abitati, si scontra nella capitale con un tessuto cittadino multi-stratificato, che richiede cautele aggiuntive per essere affrontato. Perciò le ultime ricerche, in parte anche legate alla realizzazione della terza linea metropolitana, necessitavano non solo di essere portate a conoscenza del pubblico (cosa che è indubbiamente avvenuta sulle riviste specializzate), ma anche di essere correttamente contestualizzate in un discorso storico quasi altrettanto multi-stratificato. Però l'importanza di tali apporti, anche a fronte della nota penuria di fonti scritte altomedievali, è stata tale da motivare una riscrittura globale del periodo, in una sintesi che dunque integri quanto si sapeva da tempo con quanto è stato scoperto solo di recente.

Il libro si articola in otto densi ma anche piacevoli capitoli, ciascuno dedicato a un argomento della Roma altomedievale e alleggerito da sintetici *boxes* che in una-due pagine fanno il punto su una singola questione. Davvero si deve apprezzare la completezza dello sguardo offerto, poiché si può dire che nessuno dei principali temi della storia di una città sia assente: dalla sintesi *événementielle*, alla demografia, dall'economia alla stratificazione sociale, senza dimenticare ovviamente arte e cultura scritta, quest'ultima di fondamentale importanza per una città come Roma. I singoli capitoli offrono dunque una sintesi di seicento anni di storia per ognuno degli argomenti, ma non mancano certo di chiarezza espositiva, talvolta anche di dettaglio, anche perché al di là di alcune scansioni cronologiche comuni ogni tema ha un suo differente sviluppo temporale.

Secondo uno schema abbastanza classico, ma certamente anche molto sensato, il primo capitolo si occupa della storia politica della città per poter fornire il necessario quadro di riferimento ai successivi. Dopo un'introduzione storiografica e metodologica, esso segue un rapido profilo degli avvenimenti, utilissimo soprattutto per alcuni periodi "forti" nei quali altrimenti ci si perderebbe dietro ai nomi di papi e governanti. Risulta molto misurato l'approccio al celebre ultimo periodo, quello che fu icasticamente definito della "pornocrazia", dato che gli autori (il curatore del volume e Giulia Facchin) adottano uno sguardo di più ampio respiro che colloca il momento tutto sommato eccezionale in una sequenza cronologica più vasta e in un panorama perlomeno europeo.

Il secondo capitolo, del curatore del libro, si occupa del paesaggio urbano ed è quello che fornisce la più ampia mole di dati sull'abitare e sull'uso degli edifici (nuovi e antichi),

desunti dagli scavi più recenti. Senza sorprese la parola d'ordine per le abitazioni private è "riuso" o, per meglio dire, rifunzionalizzazione, dato che antichi edifici pubblici (ma non solo) vennero trasformati in case adeguate alla nuova vita – ben più ruralizzata che nel periodo precedente – e dotate di infrastrutture produttive, non solo agricole. Si può notare che, per quanto i ceti inferiori si dovessero accontentare di costruzioni modestissime, al limite della sussistenza, in legno e prive persino di camino, non così era per quelli superiori, che potevano trasformare gli edifici precedenti in confortevoli case a più piani e parzialmente in muratura. Tutto questo senza rinunciare alle strutture produttive, necessarie anche per i più ricchi, però sostanzialmente separate dalla parte abitativa. Naturalmente il fatto inedito della Roma altomedievale fu la densità degli edifici religiosi, come basiliche, monasteri, xenodochi; un fenomeno forse non del tutto nuovo perché anche qui molti furono i reimpieghi, ma soprattutto perché una parte considerevole di questi edifici era già stata fondata in epoca paleocristiana. Però l'impegno profuso nelle costruzioni ecclesiastiche fu notevolmente maggiore, anche per la rilevanza della committenza papale; e il respiro che si percepisce dietro i progetti ecclesiastici altomedievali, quando si conoscono o sono ricostruibili al di là delle massicce riedificazioni dei secoli successivi, è ben diverso da quello che animava le abitazioni anche patrizie del medesimo periodo. In questo caso si distingue talvolta l'impiego di maestranze di provenienza forestiera, anche se va molto ridimensionata la presenza di tali lavoratori, in genere non necessari per una architettura di minor qualità – pure nelle chiese – e di facile messa in opera. Un'altra cosa che viene segnalata nel denso capitolo è la costante attenzione per le infrastrutture, ossia vie, ponti, mura, acquedotti, in genere restaurati a più riprese, con tecniche certo più modeste ma sostanzialmente efficaci.

Segue un breve ma intenso capitolo di Andrea Antonio Verardi sulle strutture del potere, che chiarisce come fino a metà del VI secolo a Roma rimanesse vitale l'*ordo* senatorio, importante per più motivi: il primo di carattere ideologico, dato che tale *ordo* era il depositario dei valori di Roma antica e si batteva per tenerli in vita; il secondo di carattere economico, visto che con lo stesso ceto scomparvero le grandi ricchezze di composizione solo in piccola parte urbana e di respiro imperiale; il terzo di natura socio-politica, perché con la crisi dell'*ordo* si creò un vuoto di potere rapidamente riempito dalla chiesa cittadina e dalle sue gerarchie, che nella fase precedente avevano portato avanti una serrata competizione con il ceto senatoriale stesso. Se nel primo periodo, in qualche modo di transizione, fino a tutto il VII secolo, non ci fu sostanzialmente alternativa all'identificazione di Roma con la sua chiesa (anche perché le uniche strutture amministrative funzionanti erano quelle ecclesiastiche), a partire dall'VIII secolo iniziò a emergere una nuova aristocrazia, originata proprio dal funzionariato pontificio, ma presto messasi in competizione con lo stesso per il controllo della città. E fu nel corso di questo processo che Roma rientrò nel panorama europeo coi carolingi.

Il capitolo dedicato da Serena Ammirati alla cultura scritta fa mostra di vaste competenze, perché spazia fra varie discipline, come bibliografia e codicologia, paleografia ed epigrafia, tutte intimamente connesse e nondimeno distinte. Questo perché il lascito scritto della Roma altomedievale è semplicemente incomparabile alla massima parte delle altre realtà dell'occidente nello stesso periodo. La produzione libraria, ad esempio, non venne mai meno e se nel corso dei secoli la committenza papale si affermò come principale, non fu sempre così. La grafia evolvette a partire dai luminosi esempi antichi, che a Roma furono sempre presenti, in una variante locale dell'unciale, per finire poi con l'adozione della carolina, anche questa però presto declinata secondo usi romani. Tuttavia, come fa notare l'autrice, nelle produzioni dell'età gregoriana (qui ovviamente solo accennate) gli *scriptoria* urbani recuperarono la carolina depurata delle origini, ovviamente per motivi ideologici. Percorsi simili si notano anche nella produzione documentaria – drammaticamente scarsa in confronto al resto – e soprattutto in quella epigrafica, dove, dopo varie sperimen-

tazioni di matrice locale, influenzate naturalmente dalla predominante onciale, si giunse a un recupero della capitale maiuscola, lasciando la minuscola per le scritture librarie e documentarie.

Nuovamente al curatore si deve il capitolo sull'economia urbana, cosa comprensibile visto che le maggiori informazioni a questo proposito si devono ai risultati degli scavi. In particolare, quelli famosi della Crypta Balbi, confermati poi da ulteriori indagini, hanno definitivamente rovesciato l'immagine prevalente di una città ripiegata su se stessa, che viveva pressoché di sussistenza e di sfruttamento della rendita di posizione dovuta alla residenza pontificia e al flusso di pellegrini. Roma altomedievale era invece una città nella quale le produzioni artigianali non vennero mai meno e anzi furono costrette a soppiantare un'importazione sempre più intermittente (per esempio nella ceramica). Gli opifici erano strategicamente localizzati nel centro urbano, in qualche edificio in rovina del quale reimpiegavano le strutture o perlomeno i marmi (le celebri "calcare"), approvvigionando un mercato comunque mai spento. Del resto, anche l'agricoltura si diffuse in città, nei vasti spazi lasciati vuoti tanto dallo spopolamento, quanto dalla defunzionalizzazione degli edifici pubblici antichi: non sono poche le tracce lasciate da campi coltivati, ma anche da colture specializzate, in pieno foro, o in altre zone monumentali della città. Il ruolo della città, comunque, non fu mai solo passivo, dato che il centro urbano ebbe sempre un mercato aperto verso l'esterno, grazie anche ai porti (in massima parte di nuova creazione o risultanti dalla rifunzionalizzazione degli scali antichi) e a un territorio non certo esiguo.

Il capitolo che segue, dedicato da Antonella Ballardini e Giulia Bordi all'arte romana, è particolarmente denso e ciononostante sintetico, dato che sull'argomento si sarebbe potuto spendere un libro intero, sia per la notevole quantità di opere rimaste (intere o frammentarie), sia per la ricchezza delle tematiche affrontate, che non è possibile qui naturalmente esporre *in toto*. Si parte dal dato di fatto di una città già assai ricca di arte e con una committenza di alto livello mai venuta meno, e si deve anche considerare che le coordinate dell'arte cristiana, come indicate dai pontefici, erano chiaramente date e proprio a Roma non potevano accettare deviazioni. Le immagini dovevano consistere in storie o icone, cioè fornire un supporto alla conoscenza della storia sacra o un oggetto di venerazione. Un caso particolare era dato dalle monumentali absidi delle chiese romane, che si prestavano a raffigurazioni un po' più complesse, ma sempre in genere nell'ambito dell'iconografia semplice, mentre le storie trovavano posto sulle pareti delle chiese. Come è noto, le absidi furono spesso ricoperte di mosaici, una tecnica che rivalessava con la più semplice pittura, anche per la presenza di maestranze orientali (da ridimensionare tuttavia, perché le officine locali erano padrone della tecnica del mosaico). Sulle pareti, a partire dalla metà del VII secolo, si manifestò un tipo di decorazione tripartita destinato a grande fortuna: a una decorazione geometrica o di finti veli nel registro inferiore, si sovrappose una teoria di figure nel registro mediano, culminata da vere e proprie storie nel registro superiore. In questo modo i due aspetti della pittura cristiana, come dettati dal volere pontificio, si trovavano coniugati in un unico sistema. Sul fronte della scultura l'argomento è ancora più complesso: in effetti, se è vero che l'arte cristiana altomedievale emarginò la scultura, troppo legata a modelli pagani, confinandola solo sui sarcofagi, un certo tipo di decorazione scolpita o plastica non venne mai meno, soprattutto per la decorazione degli arredi sacri, plutei, recinti, capitelli. Dapprima l'arte di queste opere fu limitata all'imitazione di modelli autoctoni, poi si diffuse una certa importazione di motivi dall'Italia settentrionale, con la realizzazione della scultura a intreccio; per finire tali modelli si autonomizzarono dai loro esempi peninsulari, raggiungendo un linguaggio proprio, anche a motivo della riorganizzazione delle officine locali, che sul finire del periodo in esame erano in grado di produrre oggetti di qualità medio-alta.

Roberto Meneghini e nuovamente il curatore si occupano in un ulteriore capitolo di un argomento in genere poco trattato, ma invece fondamentale nell'economia degli scavi ar-

cheologici, che icasticamente definiscono “Vivere e morire a Roma”. Si tratta in sostanza di qualche osservazione tanto sull’aspetto demografico, quanto sugli usi funerari della città eterna, i quali, pur essendo logicamente collegati, raramente sono trattati insieme. Per il primo versante del compito si nota che pur in assenza di dati certi e di natura quantitativa statisticamente utilizzabili, vari indizi convergono a indicare la popolazione di Roma nell’alto medioevo attorno ai 60.000 abitanti, in realtà presenti in maniera abbastanza stabile al di là delle crisi congiunturali che poterono portare a improvvise riduzioni, in genere poi ripianate in un tempo più o meno breve (come la guerra greco-gotica o la celebre peste di Giustiniano). È appena il caso di notare che ciò ne faceva comunque la città più popolosa d’Italia (e probabilmente dell’occidente), al di là dell’impressione di spopolamento, indotta soprattutto dai molti spazi vuoti all’interno di un circuito murario gigantesco. Fra questi abitanti molti erano stranieri, e non solo pellegrini, come dimostra l’esistenza di apposite *schole* o la sopravvivenza di comunità monastiche allogene. I sistemi di inumazione variarono da quelli di tradizione romana ad altri di invenzione locale, ma un dato comune è il progressivo avvicinarsi delle sepolture al centro abitato, proprio in virtù dei molti spazi disponibili all’interno delle mura e al venire meno del rispetto della legislazione romana, che invece proibiva la sepoltura nei centri abitati. L’inumazione all’interno di chiese, al di là delle basiliche subdiali diffuse nel suburbio e legate alla fruizione delle circostanti catacombe, fu relativamente tarda, anche se i corredi rinvenuti dimostrano che non si trattava solo di sepolture privilegiate.

Chiude il volume un capitolo, di Lucrezia Spera e nuovamente del curatore, sul suburbio romano, argomento assai interessante per una città come Roma che disponeva di un’area peri-urbana non solo vastissima, ma anche intensamente sfruttata e in alcuni casi anche popolata. Dopo la definizione su cosa si intenda per suburbio – necessaria perché proprio la particolare situazione altomedievale romana pone tutta una serie di interrogativi – che risulta essere lo spazio entro cinque miglia dalle mura aureliane, gli autori ne danno una descrizione sommaria per la tarda antichità, notandone la caratteristica di spazio popolato di ville suburbane e di basiliche funerarie e martiriali (le catacombe, ma non solo). La proprietà di queste vasti spazi era soprattutto del ceto senatorio, al quale progressivamente si era sostituito – ma mai del tutto – il fisco pubblico. Con il venir meno di questi due importanti possessori, nell’alto medioevo altri ceti si sostituirono a loro nel controllo dello spazio e delle risorse, e la chiesa cittadina la fece da padrona. Molte strutture antiche vennero rifunzionalizzate per la produzione agricola o l’allevamento, mentre da una certa data i pontefici cominciarono una massiccia opera di traslazione delle reliquie di santi, prelevate nelle catacombe o nei santuari suburbani e portate in città per rivitalizzarne il culto e rendere più facile la loro venerazione ai pellegrini dell’urbe. Contemporaneamente anche le strutture produttive cambiarono struttura e vocazione, sempre più monoculturale o quasi, venendo acquisite dalle famiglie del nuovo ceto eminente urbano. Sono le premesse per la diffusione del sistema dei casali, che si affermò dopo l’anno mille, come hanno notato gli studi sul basso medioevo, ma che affonda le sue radici in questo periodo di formazione. È comunque un dato di fatto che i nuovi potenti della Roma basso-medievale avevano a disposizione vasti complessi produttivi, talvolta incastellati, nel suburbio della città.

Il volume è privo di una conclusione, ma data la ricchezza e la varietà di dati offerti se ne sente la mancanza solo relativamente. Nella premessa, d’altronde, il curatore aveva già anticipato gli scopi e la rilevanza dei risultati che il volume portava, e possiamo perciò dire che quello che avete tra le mani si preannuncia come un nuovo mattone fondamentale nella ricostruzione dell’affascinante alto medioevo romano. Non è improbabile che il suo uso come manuale, sia pure di un livello piuttosto alto, sarà uno dei destini del libro. In tal caso gli studenti che ne faranno uso partiranno da una conoscenza vasta e aggiornata del periodo, potendo poi sviluppare qualcuno dei temi secondo le loro inclinazioni.

Gian Paolo G. Scharf

ALESSIA TRIVELLONE (a cura di), **Hérésies chrétiennes dans l'Orient médiéval (IV^e – XV^e siècle). Approche comparatiste des discours polémiques et des contextes politiques**, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2024, 131 p.

La storia delle eresie medievali (e non solo medievali) si è giovata in questi ultimi decenni di un mutamento di approccio che ne ha fondamentalemente cambiato le prospettive euristiche. Già la storia confessionale dei secoli passati ci aveva additato un possibile percorso 'altro' rispetto a quello ufficiale, ma attualmente non è più possibile accettare acriticamente la descrizione di un'eresia elaborata da chi la combatté, non tanto (o non solo) per la probabile malafede dell'autore, ma per tutta una serie di condizionamenti mentali che egli subiva nel momento in cui etichettava come eterodossa una credenza. Si deve invece puntare a evidenziare il reale contenuto teorico di ogni dottrina, al di là delle accuse, che spesso erano strumentali, e quando possibile cercare di restituire la voce a chi non l'ha più. Certo non si tratta di un compito facile, dato che nella maggior parte dei casi la stessa dottrina, oltre ai suoi propugnatori, andò incontro a una censura fortissima, in grado di farla svanire nella sua struttura interna, negandone spesso la coerenza, con lo scopo, neanche troppo velato, di evidenziarne l'illogicità. Una reale *damnatio memoriae*, proprio perché in definitiva le idee erano più pericolose degli uomini che le sostenevano.

Proprio con queste avvertenze prende avvio il volume che presentiamo, che, dopo una breve ma densa introduzione della curatrice (autrice anche delle conclusioni), ci propone quattro casi di studio lontani nel tempo e nello spazio fra di loro, ma accomunati dal fatto di riferirsi a dottrine eterodosse manifestatesi nella cristianità non latina. È appena il caso di dire che i saggi ci offrono una ghiotta occasione per gettare uno sguardo a un cristianesimo 'altro' e poco noto in generale nella storiografia occidentale, le cui differenze con quanto sviluppatosi nella chiesa latina, insieme con le sorprendenti similitudini, costituiscono un'ampia materia di dibattito.

Il primo saggio, di Valentina Toneatto, indaga la comparsa di una dottrina eterodossa nelle fonti riguardanti l'Asia Minore fra la fine del IV e gli inizi del V secolo. Ispirata all'opera di Eustazio di Sebaste, fondatore di un monachesimo ascetico che avrebbe poi influenzato simili correnti anche al di fuori della chiesa ortodossa – in quella armena, per esempio – la presunta eresia si lascia mal definire, dato che le fonti non solo provengono esclusivamente dai suoi avversatori, ma non sono neanche concordi fra loro. I messaliani – così vennero chiamati i seguaci di Eustazio – erano dei monaci dediti a pratiche ascetiche estreme, che tuttavia, in virtù della loro condotta, esercitavano un certo ascendente anche sui laici. Furono ripetutamente condannati dalla chiesa secolare, fino a motivare canoni conciliari contro di loro, e scomodarono persino la legislazione imperiale, che cercava di fare il vuoto attorno a loro, impedendone la capacità di testare e di trasferire beni. Nonostante la ripetuta accusa di manicheismo, non sembra possibile enucleare un fondo di dualismo nella loro dottrina che era soprattutto contestataria *vis-a-vis* delle gerarchie ordinarie ecclesiastiche. Proprio questa, secondo l'autrice, è la chiave per comprendere l'azione dei vescovi dell'Asia Minore, i quali vedevano messa in discussione da tale corrente rigorista la loro legittimità nell'amministrazione dei beni ecclesiastici, formalmente di proprietà dei poveri di Cristo. Per tale motivo, oltre alla repressione (in alcuni casi anche violenta), le gerarchie ecclesiastiche sperimentarono un'altra arma contro i messaliani, favorendo l'impianto di comunità cenobitiche, che fornivano un altro modello monastico, molto più addomesticabile.

Isabelle Augé, autrice dello studio che segue, ci porta in altri lidi e in altre epoche. La sua indagine si muove sulle tracce dei tondrakiani, eretici armeni dei secoli a cavallo dell'anno mille. In questo caso si tratta di una corrente eterodossa legata specificamente a un territorio (il nome stesso deriva da quello di un villaggio nella zona del lago di Van) e la cui forza appare legata proprio alla sua diffusione circoscritta. La situazione politica, molto complessa, dato che la zona era divisa fra il regno di Armenia, l'impero bizantino e il calif-

fato abbaside, favoriva una certa impunità dell'eresia, poiché era facile di fronte a una persecuzione religiosa porsi sotto la sovranità di un altro regnante. D'altro canto, visto che le frontiere proprio in questi anni furono piuttosto mobili e che il regno di Armenia era considerato uno stato cuscinetto fra i due potentati maggiori, fu possibile giustificare una campagna annessionistica da parte dei bizantini proprio per estirpare l'eresia, combattuta molto blandamente dalle autorità armene. Non è un caso che uno dei maggiori avversari dei ton-drakiani fosse un teologo armeno passato ai bizantini e diventato governatore militare della regione. Se del resto, anche in questo caso, cerchiamo di enucleare il reale contenuto eterodosso del movimento, al di là di parentele coi pauliciani (attribuite dagli avversari), non risulta nessuna reale differenza teologica, ma solo un insistito rigorismo ascetico che percorre carsicamente la storia del cristianesimo orientale (e non solo di quello), ripresentandosi puntualmente in circostanze diverse, senza effettive filiazioni. Insomma, pure nella presente controversia appare chiaro che l'opposizione delle gerarchie ecclesiastiche fosse soprattutto motivata dal sospetto di una loro contestazione di fondo; anche in questo caso le gerarchie trovarono orecchie interessate da parte delle autorità civili, ancor più giustificate dai risvolti politici dell'instabilità religiosa della regione.

Nel terzo saggio, di Olivia Adankpo-Labadie, l'orizzonte si allarga ancora, tanto cronologicamente quanto spazialmente, e il notevole interesse dello studio risiede anche nel fatto che raramente gli studi di storia ecclesiastica considerano l'ambito qui indagato. Abbiamo qui a che fare con il movimento eterodosso di tale Estifanos all'interno del regno copto di Etiopia nel XV secolo. Fortunata peculiarità del presente studio è quella di poter contare non solo sulle fonti ufficiali della repressione, ma anche su quelle prodotte dai seguaci dell'eresiarca, considerato un santo dai suoi. Ancora una volta siamo di fronte a un movimento monastico di impronta rigoristico-ascetica, la cui opposizione alle gerarchie ecclesiastiche ufficiali lo portò a una rapida emarginazione. Pure qui fu il rischio di contestazione a far muovere i suoi avversari; tuttavia, il contesto dello scontro fu radicalmente diverso. La chiesa etiope del periodo vedeva una radicale ristrutturazione, contestuale alla rifondazione del regno, su basi ovviamente cesaropapiste, tanto che l'anima della repressione fu proprio il re Zar'a Ya'eqob, che non poteva permettere una qualsiasi contestazione delle gerarchie che avrebbe minato il suo potere. Strumentali furono dunque le accuse di devianza religiosa, che in questo caso possiamo facilmente smentire in virtù della sopravvivenza delle fonti di matrice "eterodossa", come altrettanto di comodo fu l'apparentamento con un simile movimento monastico represso alcuni decenni prima. C'erano sì delle similitudini (come del resto ci sono in ogni movimento ascetico), ma non una vera filiazione. Ancor più che negli altri casi, nel presente risalta come l'eresia sia un "discorso" creato dai suoi oppositori.

Su di un altro panorama, forse un po' più familiare, ci fa affacciare il quarto capitolo del libro, firmato dalla curatrice insieme con Rémi Plotard e dedicato all'immagine che dei cristiani d'oriente avevano i viaggiatori occidentali. Del tutto conseguente l'inserzione di tale saggio, che propriamente non analizza alcun gruppo eterodosso nel suo agire, dato che i capitoli precedenti, come preannunciato dalla curatrice, ci hanno fatto ampiamente vedere come l'eresia vada contestualizzata in un 'discorso' tessuto da coloro che l'avversano. È appunto da questa prospettiva che gli autori analizzano le rappresentazioni dei cristiani d'oriente nelle opere occidentali, non per sviscerare la sostanza eterodossa, ma per analizzare il 'discorso' nel quale essa veniva inserita. E per far ciò gli autori ricorrono anche alle fonti iconografiche, che restituiscono un'ulteriore punto di vista, dato che gli illustratori dei manoscritti raramente avevano visto quello che andavano raffigurando, ma talvolta non seguivano neanche da presso la sostanza del discorso che illustravano, bensì si facevano guidare dalle loro conoscenze e immancabilmente dai loro pregiudizi. Il panorama che ne risulta è immensamente vario, anche per la molteplicità di fedi incontrate dai nostri viaggiatori, e va dalla curiosità, talvolta debordante nel riso – ma raramente nella derisione – alla decisa avversione per culti sentiti come 'altri'. Non c'è una progressione lineare e i discorsi più

obiettivi si possono trovare alle origini del periodo considerato (il XII secolo) quanto alla fine (il XV). Parimenti, non si può enucleare una qualche differenza 'etnica' fra i vari osservatori, tutti in qualche misura portati a sovrapporre alle immagini viste (o riportate) concetti pregressi e veri e propri stereotipi, e ciò sia che i viaggiatori venissero da Venezia (in qualche misura abituata alla frequentazione cosmopolita), sia dalla lontana Inghilterra. Accanto a immagini destinate a lunga fortuna (i georgiani fieri guerrieri, i nestoriani assai compromessi con le gerarchie orientali), spiccavano discorsi di reale apprezzamento e in qualche misura di un certo ecumenismo, che sembrano mettere l'accento sulla comunanza di fede tra fratelli cristiani. I più sospettosi e pronti a evidenziare l'eresia degli 'altri' cristiani furono gli ecclesiastici, ma ciò sembra la conseguenza della missione evangelizzatrice loro affidata. In definitiva la varietà delle situazioni e dei credo appare ben chiara ai nostri viaggiatori, nonostante qualche tentativo di semplificazione, nuovamente sulla base di classificazioni precedenti, ereditate dall'antichità.

In conclusione, questo agile libretto, che si legge in un soffio, si rivela ricco di suggestioni e di informazioni. In fondo, se lo scopo è quello di mostrare una via di indagine, appoggiandola su singoli casi di studio, il risultato raggiunto è pienamente soddisfacente, anche se i casi sono solo quattro. L'intima coerenza delle ricerche, assolutamente inserite nel discorso globale presentato nell'introduzione, è rimarcata nelle conclusioni dalla stessa curatrice, che riesce dunque nell'intento di mostrare un metodo di analisi nel vivo della sua operatività, sottolineando la fruttuosità dell'approccio.

Gian Paolo G. Scharf

ANTONIO ANTONETTI, RICCARDO BERARDI (a cura di), **The various models of lordship in Europe between the ninth and fifteenth centuries**, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2023, 352 p.

Che le signorie siano state uno dei prodotti più peculiari delle società e delle culture medievali è un tema noto; esistono nondimeno signorie e signorie, con differenze più o meno evidenti sulla base dei diversi contesti geografici, cronologici e sociali entro cui si svilupparono, cui si sovrappongono le fitte stratificazioni storiografiche che le hanno man mano indagate. L'obiettivo del volume *The various models of lordship in Europe between the ninth and fifteenth centuries* – già enunciato nel titolo – è allora questo: proporre differenti modelli di signorie in vari spazi del panorama europeo, incrociando tale elemento con una cronologia ampia, così da mettere in luce tanto gli elementi comuni quanto quelli di divergenza e, in ultima analisi, offrire nuovi riflessioni, prodotte su un questionario condiviso tra gli autori dei diciotto saggi che compongono il volume, tanto su temi "tradizionali" quanto su nuove piste di indagine.

Il primo contributo, affidato a Laurent Feller, ha allora il compito di inquadrare *The Rural Lordship in Europe* da un punto di vista eminentemente metodologico e storiografico (pp. 1-16). Il saggio chiarisce anzitutto che le signorie sono una «aggregation of [...] different elements» (p. 5), che concernono forme di *dominium* tanto su un territorio, quanto sugli individui, dando così vita alle forme di volta in volta individuate dalla storiografia (signoria bannale, signoria territoriale, signoria fondiaria, signoria personale, signoria di castello, e via discorrendo). E ancora, delle signorie si ricordano il portato tanto violento quanto di dialogo serratissimo tra *domini* e *homines*, così come viene valutato l'impatto delle signorie nei territori ove sono radicate e nelle economie dei medesimi.

Messi a fuoco questi iniziali, nodali, elementi, il volume può allora addentrarsi nella prima sezione, dedicata al rapporto tra *Sovereigns and territorial lordship* (p. 17), anzitutto negli spazi britannici: Andrew Wareham affronta infatti *The exercise of lordship in early medieval England* (pp. 18-40). Il saggio rende conto dei problemi dettati dalla profondità storica dello sviluppo signorile, prendendo le mosse dal X secolo e conducendo al contem-

po un dialogo serrato con la più recente storiografia sul tema. Il capitolo che segue, di Nicholas Karn, riparte dal torno di tempo – l'XI secolo – dove il contributo di Wareham si era fermato e indaga *The early development of honorial courts in England* (pp. 41-56), laddove con *honorial courts* si intendono (riassumendo) quelle occasioni di incontro tra il signore e l'élite dei suoi *tenants*; il saggio insiste sui temi della costruzione comunitaria e della distinzione tra i suoi componenti, in cui un ruolo fondamentale viene ricoperto proprio dall'*honor*. Mark Hagger, in *The infeudationes militum of 1172: some aspects of lordship in Henry II's Normandy* (pp. 57-79), sposta lo sguardo sulla Normandia, prendendo in esame una fonte specifica: le, appunto, *infeudationes militum* con cui Enrico II richiese ai baroni di rendere conto tanto dei cavalieri a loro disposizione quanto di quelli che dovevano mettere al suo servizio. Come viene evidenziato, «the contents of the Norman survey of 1172 are closely comparable to the *Catalogus baronum* that was made for parts of the mainland portion of the Norman kingdom of Sicily c. 1150» (pp. 62-63): si tratta, in ultima analisi, di un importante momento di dialogo tra i differenti corpi del regno e, soprattutto, di un notevole banco di prova per l'autorità del sovrano. Rod Billaud riporta quindi l'attenzione sugli spazi insulari in *Tenants, lordship and service: the Lord Edward and the County of Chester, 1254-1272* (pp. 80-95). Il caso di studio (il dominio esercitato su Chester e sul suo territorio da parte del futuro re Edoardo I) ben si taglia alla prospettiva presa in esame in questa sezione, in quanto «local tenants were firmly attached to their local customs, practices and laws, which were somewhat different from those of the realm [...]». Thus Cheshire was a difficult region to master for anyone» (p. 82): un altro efficace ambito di indagine per misurare il rapporto tra realtà locali e sovrano.

Nel capitolo seguente il palcoscenico geografico cambia completamente: in *Feudal geography and lordship Models in a late medieval province of southern Italy: the Terra d'Otranto* (pp. 96-109) Luciana Petracca sviluppa la sua ricerca grazie ai dati desunti dal *Catalogus baronum*, dando vita così a un'indagine che incrocia i dati della proiezione territoriale della feudalità in Terra d'Otranto con le forme di potere feudale esercitate su tale territorio e sui suoi *homines*. Ugualmente negli spazi del Regno, ma in una cronologia più avanzata, si muove Serena Morelli in *Rights and notebooks in the Principality of Taranto in the fifteenth Century* (pp. 110-127). Il principato in questione, come ricorda l'autrice, fu «one of the most original feudal structures of Southern Italy both for its extension and for its strong autonomy» (p. 110), e proprio per questo motivo risulta essere un utile campo d'indagine per misurare i rapporti tra signori – in specie, Giovanni Antonio Orsini – e sovrani, il tutto secondo la prospettiva delle scritture (di natura fiscale ed economica) prodotte dall'amministrazione del principato.

La seconda sezione del volume è dedicata alla categoria della *Lay lordship* (p. 129). Di nuovo un radicale cambio di scenario e di cronologie fa da palcoscenico al primo contributo, offerto da Bjørn Poulsen: *From magnates to knights: the eleventh to thirteenth-century Danish aristocracy* (pp. 130-144). A partire dal caso di Peder Thorstensen e del castello di Borg (oggi, non a caso, Pedersborg) l'autore indaga l'aristocrazia danese in termini di competenze militari, beni fondiari e status sociale attraverso alcuni snodi critici, come la presenza di servi e schiavi e le tensioni, anche violente, coi proprietari fondiari non aristocratici. Il saggio seguente, *The making of jurisdictional lordship in medieval Iberia: comparative perspectives (Castile and Catalonia, twelfth-fifteenth centuries)* (pp. 145-178) è scritto a quattro mani da Víctor Muñoz Gómez e Alejandro Martínez Giralt, che tornano su un tema caro agli studi sulla signoria: quello della giurisdizione e dell'esercizio delle prerogative a essa connesse, come campo di tensione tra *domini* e monarchi, mettendo a confronto Castiglia e Catalogna, spazi dove, al netto delle differenze, il dialogo tra i corpi del regno sul tema della giurisdizione «led to more balanced junctures in which all involved actors were much more interconnected in a dynamic equilibrium of forces» (p. 178).

Riccardo Berardi riporta l'attenzione nella penisola italiana analizzando *The secular lordship in Basilicata in the late middle ages (fourteenth-fifteenth centuries)* (pp. 179-198),

vale a dire un territorio ricchissimo di signorie, tanto che «it can be said that we are dealing with a territory where the rural lordship, between the 14th and the 15th centuries, evidently controlled the human geography» (p. 188), e che quindi si presta particolarmente bene per analizzare quei temi (sfruttamento delle risorse economiche, gestione delle clientele armate, delle infrastrutture, rapporti con le altre realtà locali, e via dicendo) che stanno alla base del volume. E sulle caratteristiche più violente e rapaci delle signorie si sofferma Marco Fasolio in *Predatory lordships on the edge of the Byzantine world: the case of late-medieval Pontos (thirteenth-fifteenth centuries)* (pp. 199-218), valorizzando gli aspetti più peculiari di una regione “periferica” (con tutte le cautele da adottare quando si utilizza un termine di questo tipo), tra cui particolarmente di rilievo è la nascita di quelle che vengono definite come *de facto* o, alternativamente, *informal lordships* (p. 211).

Concluse le riflessioni sulle signorie nell'impero di Trebisonda ha inizio la terza sezione del volume, dedicata al tema dell'*Ecclesiastical lordship* (p. 219). Sébastien Fray mantiene la luce puntata principalmente sugli aspetti militari delle signorie in *Military lordship of Benedictine superiors in southwestern France (tenth to thirteenth centuries)* (pp. 220-234). Il problematico nodo di fondo è quello del «warlike involvement of clergymen» (p. 221), che si incrocia con le prerogative signorili esercitate dagli abati benedettini nella Francia meridionale (con un affondo in Guascogna). Angelo Silvestri riporta l'attenzione al di là della Manica (*'As an obedient son, I disobey'. Political roles and religious rules in the diocese of Lincoln in the twelfth-thirteenth centuries*, pp. 235-258), partendo da un assunto immediatamente esplicitato: «in England the diocese could be an independent enclave of power, even though it cannot be regarded as an episcopal lordship in the continental sense of the term» (p. 235). I temi di fondo ritornano a essere quelli della territorialità delle signorie, delle prerogative connesse a tale aspetto, e del rapporto col sovrano, declinati però secondo una prospettiva assolutamente peculiare in termini di contesto e di forme.

I rimanenti quattro saggi che compongono la sezione dedicata alle signorie ecclesiastiche conducono il lettore nuovamente in Italia. Jacopo Paganelli si sofferma su una fonte specifica in *Serving the lord: the registers of condemnations of Montieri (early fourteenth century)* (pp. 259-271): si tratta di tre registri di condanne, pene e sanzioni che riguardano la località di Montieri, di proprietà del vescovo di Volterra fino al 1326, da cui è possibile ricavare numerose informazioni in merito alla gestione della località agli inizi del XIV secolo. Antonio Antonetti ragiona su *An incomplete lordship? Bishops as lords in southern Italy (twelfth-thirteenth centuries)* (pp. 272-289), ponendo una domanda che trova la sua ragion d'essere in quella lettura della signoria ecclesiastica nel Mezzogiorno come poco significativa, e che pure viene superata inquadrando quelle che effettivamente sono signorie “incomplete” all'interno di schemi interpretativi più ampi (e meno teleologici). Fabrizio Pagnoni si concentra sull'*Episcopal lordship and political powers in northern Italy (thirteenth-fifteenth centuries)* (pp. 290-303), tema affrontato da una prospettiva comparativa, in prima battuta, e quindi calato più specificamente nel contesto lombardo (in particolare, così da osservare i rapporti tra *episcopal lordships* e principi viscontei). Mariarosaria Salerno, infine, indaga il *seigneurial power in southern Italy: the example of some monasteries in Basilicata (fourteenth-fifteenth centuries)* (pp. 304-318) prendendo in esame «three important abbeys in Basilicata as examples: Santa Maria of Banzi, Santissima Trinità of Venosa and San Michele Arcangelo of Montescaglioso» (p. 305), che fungono da casi di studio puntuali per indagare temi più generali.

L'ultima sezione del volume, dedicata alle *Lordship strategies* (p. 319), è composta da un unico contributo, offerto da Luigi Tufanio: *Lords facing Death: the choices of the Orsini, counts of Nola* (pp. 320-348). Il funerale di un signore non è mai “solo” una cerimonia funebre: è una nuova – per quanto “ultima” – occasione per instaurare un dialogo coi differenti interlocutori (financo futuri) del defunto, e creare così un ulteriore momento di definizione di sé e della signoria.

Le *Notes on contributors* (pp. 349-352) chiudono un volume ambizioso che intende fare chiarezza in un contesto, quello degli studi sulle signorie, segnato tanto da una storiografia ricchissima e assolutamente stratificata, quanto da una molteplicità pressoché incalcolabile di forme, peculiarità, eccezioni e così via. E questo forse è in qualche modo un punto debole del lavoro, vale a dire il soffrire un po' di questa (forse inevitabile) frammentazione dei casi e degli esempi, talvolta apparentemente slegati l'uno dall'altro. Ciò, in ogni caso, non intacca il valore dell'opera, che ha – secondo chi scrive – il grande pregio di evidenziare, una volta di più, la grande molteplicità non solo delle esperienze signorili, ma anche delle scuole (a livello europeo) che di esse si sono occupate, e che opportunamente ricorda l'importanza di confrontare esperienze differenti per trovare i punti di contatto, le divergenze e, soprattutto, nuove chiavi di lettura per le varie parabole attraversate dalla società europea nel corso del medioevo.

Francesco Bozzi

FILIPPO RIBANI, *Furti e insulti. Il conflitto città-campagna tra immaginario e realtà nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2023, 236 p.

È un noto *topos* della storia tardomedievale che la satira del villano, parte di una corrente anti-rurale mai scomparsa dal mondo urbano occidentale, prese nuovo abbrivio e si generalizzò negli ultimi secoli del medioevo in risposta a un intensificarsi dei rapporti fra le due componenti della società, che fisiologicamente produsse maggiori attriti rispetto al passato. Nel momento, insomma, nel quale i cittadini diventarono in gran parte anche proprietari terrieri nel contado, la loro più attenta – e anche più rapace – gestione delle terre li portò a guardare con sospetto i contadini e a diffidarne, anche per un oggettiva reazione degli stessi, spinti dalla necessità a frodare i padroni. È una spiegazione comoda e tutto sommato basata su alcuni dati di fatto che sembrano renderla inattaccabile. Ma non è mai stata verificata fino in fondo: scopo del presente libro è invece quello di provare ad analizzare nel dettaglio i temi di tale satira e di cercarne i riscontri nella realtà processuale, la quale, pur non potendo identificarsi con la realtà effettuale, ne costituisce tuttavia una buona approssimazione. La cosa è possibile perché l'autore ha scelto come base di partenza la città di Bologna, che ospita giacimenti di documentazione giudiziaria incomparabili a quelli della massima parte delle città del tempo. Perciò il compito appare semplice, almeno sulla carta: confrontare la satira anti-rurale delle fonti letterarie con le cause e i processi che ebbero come argomento lo scontro fra mondo rurale e mondo urbano nei suoi effetti più spiccioli, furti di derrate e ingiurie scambiate fra contadini e cittadini. Naturalmente i testi a cui fare riferimento non possono trovare origine nella sola città di Bologna, che ne produsse pochi, e per conseguenza il confronto rischia di essere un po' snaturato; per tale motivo l'autore si è addentrato, con qualche esempio, anche nelle realtà processuali di altre città, principalmente Reggio Emilia e Firenze, le quali possono perlomeno fornire casi differenti anche in virtù dei diversi regimi agrari in uso in esse.

In tre agili capitoli, dunque, l'autore prova a dipanare questo complicato e conflittuale rapporto, seguendo ora l'una ora l'altra delle fonti a sua disposizione. Nel primo capitolo, che funge un po' anche da introduzione, lo studioso si cimenta nel definire il suo oggetto di indagine: chi erano i contadini, quelli che compaiono nelle satire e quelli che si presentavano davanti ai tribunali urbani? Sembra una domanda dalla risposta facile, ma come osserva l'autore in realtà il confine fra mondo urbano e mondo rurale, che ci appare così netto nelle fonti letterarie, era piuttosto sfumato, non solo per il carattere fortemente rurale delle città stesse, ma anche per la costante partecipazione ai mercati urbani da parte degli abitanti del contado. D'altronde la prima accusa mossa ai rurali è quella di essere ladri e di asportare i prodotti della campagna dai campi e dagli alberi. Tuttavia, la fonte giudiziaria, in questo coadiuvata da quella statutaria, ci mostra che i piccoli furti rientravano fra i danni dati –

competenza di un tribunale diverso rispetto a quello penale – e si mischiavano spesso non solo coi veri e propri danni, ma anche con l’occupazione abusiva dei fondi. Vi è poi la fattispecie, così presente nella novellistica, del ladro colto in flagrante reato da parte del padrone e severamente punito dallo stesso, con una vendetta talvolta sproporzionata ma garantita da una certa impunità nei tribunali urbani. Per tale motivo questo genere di scontro raramente trovava un esito processuale; senza contare che il ladro non era necessariamente un contadino, ma magari un cittadino, che aveva differenti possibilità di accedere alla giustizia. Perciò i conflitti per furti campestri che si possono rintracciare nelle fonti giudiziarie sono spesso ben diversi dal *topos* letterario diffuso nella società urbana. Non bisogna dimenticare, da ultimo, che gli autori di tali testi erano invariabilmente cittadini e perciò esprimevano solo una delle voci del conflitto. A questo proposito il Ribani nota che, più che la sostanza dei furti e degli scontri (spesso verbali) che ne seguivano, erano le circostanze e le modalità della loro esecuzione a fornire i dati euristici più interessanti, perché confermati dalle carte processuali: i contadini, pur subendola, facevano propria la sostanza dell’invettiva e la riferivano in tribunale.

Il secondo capitolo è dedicato ai furti dei mezzadri nei confronti dei padroni dei fondi che coltivavano. È questa una fattispecie assai presente nella novellistica e nelle altre fonti di matrice padronale, in massima parte toscane, tanto da diventare l’esempio più tradizionale della malizia dei contadini. L’autore ricerca tale situazione nelle carte processuali, ma senza troppe sorprese non ne trova un’esatta corrispondenza. Il fatto è che, come anticipato, la provenienza dei testi letterari è soprattutto toscana, e ciò è spiegabile con l’ampia diffusione che il rapporto mezzadriale aveva conosciuto nella regione – ma non in tutta. Nei tribunali bolognesi innanzitutto i mezzadri sono quasi assenti, vista la tarda diffusione di tale rapporto in questo settore della regione. Ma anche spostando il *focus* dell’indagine più genericamente sui coloni, cioè su coloro che lavoravano terre altrui a qualunque titolo nelle campagne bolognesi, il risultato non è quello sperato. In parte perché non è agevole distinguere, visto che le fonti giudiziarie non sempre sono perspicue: quando troviamo un contadino contro un cittadino in tribunale non sappiamo se li legasse un rapporto di lavoro, a meno che la fonte non lo dichiari espressamente. In secondo luogo, perché padroni e lavoratori a Bologna si affrontavano principalmente per la cattiva lavorazione dei fondi affidati: i padroni più che veri e propri furti lamentavano una scorretta gestione delle terre date in concessione. La mancanza delle necessarie arature in un campo, per fare un esempio dei più comuni, veniva considerata alla stregua di un piccolo furto. Il mancato rispetto delle norme contrattuali, insomma, è di gran lunga l’accusa prevalente in questo genere di processi bolognesi. Quel che l’autore nota è che invece in ambito toscano, almeno a stare alle fonti consultate, ciò non costituiva un problema rilevante. Il risultato di tale indagine, dunque, è una messa in guardia da traduzioni troppo meccaniche di una circostanza a un diverso ambito geografico: la contestualizzazione delle fonti risulta essenziale per poter effettuare confronti sensati. Ciò naturalmente non significa né che i contadini bolognesi non rubassero i frutti dei campi da loro coltivati, né tanto meno che i contadini toscani effettuassero tutte le dovute arature sui campi stessi. Ma diversa era la sensibilità dei padroni da una zona a quell’altra.

Il terzo capitolo affronta lo scontro fra mondo urbano e rurale da un punto di vista prettamente verbale, mettendo a confronto le lamentele contadine con le espressioni di disprezzo urbane. I primi si lamentavano soprattutto dell’esosità del fisco e della rapacità dei padroni, non sempre pronti a concedere sconti sui canoni in casi di calamità – naturali e umane, data la frequenza di guerre e devastazioni militari. Qualche volta erano i padroni ad appropriarsi della massima parte del raccolto, abusando dei loro privilegi: i casi segnalati sono pochissimi, ma è lecito chiedersi quanti altri casi avvenissero ma non fossero riportati nei tribunali, per l’evidente pregiudizio che questi avevano nei confronti dei contadini – però su questi aspetti il discorso sarebbe lungo e l’autore prudentemente lo evita. In ogni caso la situazione, quando carestie e malcontenti alimentavano un clima incandescente, poteva dege-

nerare e condurre a vere e proprie rivolte contadine, cosa che naturalmente non faceva che accrescere la diffidenza dei padroni. Ma tutto sommato le lamentele di questi ultimi erano normalmente più modeste e generalizzate: una diffusa malizia contadina, che tendeva a occultare e sottrarre una parte del raccolto, a consegnare al padrone le parti peggiori dello stesso; una irricoscenza di fondo, incomprensibile secondo una morale paternalistica diffusa a lungo nelle campagne e non solo. Il contadino veniva stigmatizzato per la sua promiscuità con le bestie, alle quali talvolta era accomunato, per la sua poca igiene, dovuta al duro lavoro nei campi, per il suo aspetto poco rispettabile secondo i dettami cittadini: questi erano anche gli aspetti più visibili che contrassegnavano il villano inurbato, riconoscibile dai calli sulle mani, ed erano anche quelli che alimentavano la satira più viva. In definitiva, ciò che maggiormente suscitava il dileggio dei cittadini era il tentativo da parte dei contadini di attraversare la linea di demarcazione fra le due società, mischiandosi a quella urbana. Inutile ribadire che tale linea era soprattutto nella mentalità dei cittadini, perché nei fatti i due mondi erano fittamente interpenetrati.

In definitiva il volume riesce nel suo intento che è quello di mostrare che i temi letterari realistici prendono sì spunto dalla realtà, ma se ne distaccano anche assai agevolmente, secondo direttrici di matrice ideologica facilmente intuibili. Gli aspetti che più facilmente vengono obliterati nella satira, rispetto alla realtà processuale, sono quelli che, sempre per motivi ideologici, il cittadino non desidera riscontrare nelle sue letture, quelli cioè che gli ricordano la stretta interconnessione fra il suo mondo, che vorrebbe “sterilizzato”, e quello dei disprezzati contadini.

Gian Paolo G. Scharf

DOMENICO SAULI, *Discours de Domenico Sauli à son fils Francesco. Ragionamento di Domenico Sauli a Francesco suo figliuolo*, a cura di Ludovic Fina, Paris, Classiques Garnier, 2023, 738 p.

Il libro curato da Ludovic Fina (PhD in Italianistica all'Università di Aix-Marseille), con prefazione di Lucien Faggion, contiene l'edizione critica e la traduzione in francese di un testo quasi dimenticato ma rilevante per la storia italiana ed europea della prima metà del XVI secolo. Il suo autore, Domenico Sauli (1490-1570) di cui Fina ricostruisce la biografia nella corposa *Introduzione* (156 pagine) esponente di un'importante famiglia genovese di parte “popolare”, impegnato fin da giovanissimo in attività mercantili e finanziarie su scala europea, ebbe una notevole carriera politico-amministrativa nella Milano di Francesco II Sforza e di Carlo V; cadde poi in disgrazia, e ciò fornì l'occasione e il movente della redazione del *Ragionamento* per il figlio primogenito Francesco.

I tempestosi anni venti del cinquecento furono decisivi nella traiettoria di Domenico Sauli. Dal 1522 egli entrò in affari con Francesco Sforza, siglando un contratto per l'approvvigionamento di sale del ducato di Milano per quattro anni e mezzo, poi rinnovato nel 1527. Nel 1530 il Sauli rinunciò a questo lucroso commercio, che passò ad un altro genovese ben più potente di lui: Ansaldo Grimaldi. Nei continui rivolgimenti politici e militari del terzo decennio del XVI secolo, i legami del Sauli con Milano e con Genova lo portarono a svolgere un ruolo non secondario in complesse trame. Per la sua vicinanza ad alti esponenti della curia papale, in particolare a Gian Matteo Giberti figlio di padre genovese, datario papale, vescovo di Verona e principale artefice della fallimentare politica filofrancese di Clemente VII il Sauli fu inviato due volte a Milano, dove stette nell'aprile-luglio 1525 e di nuovo nel settembre-ottobre per attrarre Francesco Sforza nella lega di Cognac nel quadro della cosiddetta “congiura di Gerolamo Morone”. Allora Antoniotto Adorno ricopriva a Genova la carica di doge, assunta nel 1522 dopo che la città aveva subito il sacco ad opera degli eserciti imperiali, e la repubblica era uno dei pochissimi alleati che Carlo V aveva in Italia. Domenico Sauli era legato da amicizia al doge, e forse aveva un vecchio vincolo po-

litico con la parte degli Adorno; tuttavia, prevalse allora la vicinanza al Giberti, che lo utilizzò per destabilizzare la città ligure. A questo fine, da Roma si giocarono più carte: quella dei fuorusciti Fregoso, e in particolare dell'arcivescovo di Salerno Federico, quella di Andrea Doria, allora al servizio della Francia, e infine quella dell'Unione dei cittadini, cioè dell'abolizione delle fazioni, e della riforma istituzionale della repubblica. Anche su questo fronte il Sauli (come altri membri della famiglia) fece la sua parte mentre fu a Roma nell'estate del 1525 e poi a Venezia dall'ottobre del 1525 allo stesso mese del 1527, dove continuò a adoprarsi in ogni modo per ostacolare i piani di Carlo V.

L'ambasciatore spagnolo a Genova, Lope de Soria, sapeva del coinvolgimento del Sauli nelle trame romane su Milano e Genova contro il servizio di sua maestà cesarea. Era uomo arcigno e di memoria lunga, e Domenico Sauli ebbe la sfortuna di incontrarlo di nuovo sulla sua strada alcuni anni più tardi. Il genovese, tuttavia, uscì bene dal tornante di fine anni venti. Andrea Doria passò nell'agosto 1528 al servizio di Carlo V e perorò con tutte le sue forze un atto di clemenza dell'imperatore nei confronti di Francesco Sforza, utilizzando il Sauli come intermediario e informatore sulle cose milanesi. Sconfitti di nuovo i francesi in Lombardia e reintegrato lo Sforza nel ducato di Milano nel quadro degli accordi di Bologna, anche il Sauli riuscì a mettere la sordina al suo passato antiasburgico e a riciclarsi come servitore prima del duca Francesco e poi di Carlo V. Egli aveva ricevuto nel 1527 il titolo di marchese di Pozzolo, entrò nel senato di Milano nel 1531 e di lì a poco ottenne la cittadinanza milanese e la carica di Presidente del Magistrato delle entrate ordinarie.

Giunto al culmine della sua carriera, dopo la morte dello Sforza il Sauli ebbe per alcuni anni attestati di stima e di apprezzamento per il suo operato da parte dei ministri spagnoli in Italia, ma ebbe anche motivi di attrito con il marchese del Vasto, governatore di Milano dal 1538, e come abbiamo detto la sfortuna di imbattersi di nuovo in Lope de Soria, inviato a Milano nel 1539 con l'incarico di vigilare, tra l'altro, sull'amministrazione finanziaria del ducato. Il Sauli commise alcuni passi falsi. Ad esempio, nel 1541, anno della spedizione di Carlo V contro Algeri, che richiedeva uno straordinario sforzo finanziario e logistico in tutti i domini italiani dell'Asburgo, egli partecipò ad un'operazione di incetta speculativa di riso nello Stato di Milano per farne alzare il prezzo e venderlo poi agli agenti imperiali. Il Soria lo venne a sapere e affermò che un servitore di sua maestà come il Sauli avrebbe preferito vederlo in fondo al mare, visto quanto profittevole era il suo operato per la causa cesarea. Una successiva inchiesta sulle attività del Sauli connesse alla carica da lui ricoperta e alla vecchia condotta del sale portò alla sua sospensione dalla presidenza del Magistrato delle entrate ordinario. A niente valsero il viaggio del Sauli in Spagna nel 1542 per discolarsi in presenza dell'imperatore, gli accorati appelli alla clemenza nei suoi confronti inviati da Andrea Doria che dichiarò di amare lui e la sua famiglia da sempre e le richieste di sostegno a personaggi del calibro di Francisco de los Cobos e del vescovo di Arras Antoine Perrenot de Granvelle. Il Sauli non rientrò più nelle grazie di Carlo V, e dopo essere stato condannato ad una pesante ammenda a seguito di un processo (1547), aver sostenuto ingenti spese, e posto di fronte al rischio di incappare in una causa criminale, decise nel 1550 di addivenire ad una composizione per l'ammontare di 33.000 scudi, temendo altrimenti di perdere tutti i suoi beni. Vendita nel 1561 la casa milanese, il Sauli si ritirò a Pavia, dove si trovava il suo figlio secondogenito, Alessandro, membro dell'ordine dei Barnabiti, e dove morì a inizio giugno del 1570. Dalle tormentate vicende degli anni quaranta nacque l'esigenza per il Sauli di scrivere il *Ragionamento* per il figlio Francesco: un testo in bilico tra arringa difensiva e libro di famiglia. Intrecciando la propria vicenda biografica e i principali avvenimenti politici di un ventennio eventi a cui aveva partecipato direttamente o di cui era stato interessato spettatore il Sauli cercò di provare la propria innocenza rispetto alle accuse che gli erano state rivolte a Milano, e allo stesso tempo ci ha lasciato una significativa testimonianza di alcune tappe fondamentali dell'affermazione e consolidamento del potere ispano-asburgico in Italia.

Nel primo capitolo della densa *Introduzione* (pp. 23-41), Fina ricostruisce la storiografia su Domenico Sauli a partire dall'edizione del *Ragionamento* ad opera di G. Porro Lambertenghi nel 1877 con il titolo *Autobiografia di Domenico Sauli*, effettuata su un manoscritto della Biblioteca Trivulziana andato poi perduto ed erroneamente ritenuto autografo dal curatore ottocentesco. I contributi non sono molti, ma l'interesse per la figura del Sauli si è venuto risvegliando negli ultimi anni. Fina identifica in modo convincente l'autografo del *Ragionamento* in un manoscritto della Biblioteca Universitaria di Genova, segnalato da Achille Neri nel 1881, e rintraccia altre sei copie in altre biblioteche (quattro in Italia, una in Spagna e una in Francia) di due versioni del testo: una breve, relativa agli anni dal 1524 al 1538, e una lunga (anni 1524-1546).

Il secondo capitolo dell'*Introduzione* (pp. 42-64) è dedicato alla famiglia Sauli e alle attività economiche dei suoi membri sulle principali piazze italiane ed europee, con particolare attenzione a Napoli e soprattutto a Roma, dove esercitarono attività commerciali e bancarie e dove ottennero importanti uffici in curia e nello Stato pontificio. Sempre in questo secondo capitolo è descritta l'apertura della famiglia a interessi culturali e artistici. Alcuni suoi membri intrapresero percorsi spirituali e religiosi originali, all'interno di una Genova di inizio cinquecento che, specialmente nel periodo di Ottaviano Fregoso (doge nel 1513 e poi governatore della città per conto del re di Francia fino al 1522) divenne un centro culturale di primo piano; una sorta di «laboratorio come afferma Guillaume Alonge di una religiosità rinnovata, segnata dall'incontro tra l'umanesimo erasmiano e la riscoperta dei testi sacri nelle loro lingue originarie, oltre che sensibile agli stravolgimenti provocati nella cristianità occidentale dalla rivolta luterana».

Il terzo capitolo dell'*Introduzione* (pp. 65-96) è dedicato alla figura di Domenico Sauli, di cui Fina disegna il profilo sia come imprenditore e uomo di stato tra Milano e Genova sia come erudito e mecenate, capace di costruirsi una solida fama di uomo cultura e di lettere. Il Sauli fu in contatto con Christophe de Longueuil, Paolo Giovio, Marcantonio Flaminio, Gian Giorgio Trissino, Uberto Foglietta, Gasparo Contarini, Jacopo Sadoletto, Girolamo Muzio, Giambattista Sanga. Ebbe attestati di stima da Francesco Berni, che gli dedicò la sua riscrittura dell'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo pubblicata nel 1545, e da Matteo Bandello, che offrì la sesta delle sue *Novelle, Seconda Parte*, al «magnifico e virtuoso messer Domenico Saulo», ricordando i suoi progressi negli studi delle buone lettere alla fine degli anni venti. Benedetto Varchi, nel descrivere le missioni milanesi del Sauli per conto di Clemente VII nel 1525, lo definì uomo ragguardevole «per dottrina di lettere e per gravità di costumi». Il profilo del Sauli, afferma Fina, è quello di «un grand négociant, un observateur clairvoyant, un diplomate stratège, un éminent érudit, un ardent mécène mais il fut surtout et avant tout un homme de réseaux» (p. 96), capace di tessere relazioni economiche, politiche, sociali e culturali per il successo proprio e della propria famiglia.

Il quarto capitolo dell'*Introduzione* (pp. 97-178) è dedicato al *Ragionamento* nelle due versioni, corta e lunga. A quest'ultima sono aggiunte le copie di dieci documenti che il Sauli allegò a sostegno della sua versione dei fatti riguardo alle traversie milanesi: due lettere di Carlo V a Ferrante Gonzaga (1547 e 1550), due dello stesso Sauli all'imperatore (1547 e 1550), tre di Gonzaga a Carlo V (una del 1550, due del 1556), due suppliche del Sauli a papa Pio V (1560 e 1561) e una lettera del Senato di Milano al cardinale Carlo Borromeo (1561). Per quanto riguarda la composizione del *Ragionamento*, Fina propende per una scrittura progressiva nel corso del tempo finalizzata tra il 1559 e il 1561. Egli analizza poi i destinatari, le finalità dello scritto, i suoi pregi e i suoi limiti come testimonianza storica.

Nella sezione *Édition* (pp. 179-249) i sette manoscritti del *Ragionamento* vengono descritti e confrontati e viene stabilito il «tableau de la tradition». Fina procede quindi ad un accurato studio linguistico del testo ed enuncia i criteri di trascrizione e edizione. La rigorosa edizione del *Ragionamento* e delle dieci lettere annesse (pp. 250-657) è basata sull'autografo della Biblioteca Universitaria di Genova e reca nelle note le varianti presenti negli altri sei manoscritti e in quello, oggi perduto, della Trivulziana pubblicato di Porro Lamber-

tenghi. Fina ha inoltre fornito come testo a fronte una traduzione francese. Ulteriori ricerche potranno chiarire aspetti ancora oscuri dell'affascinante biografia di Domenico Sauli e del ruolo che egli ebbe nelle vicende politiche, economiche e culturali della prima metà del XVI secolo; il suo *Ragionamento* ha ora un'edizione definitiva.

Arturo Pacini

LUCIA FELICI, GIROLAMO IMBRUGLIA, *La tolleranza in età moderna. Idee, conflitti, protagonisti (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2024, 336 p.

«Il senso della nostra ricerca sta nell'intreccio di storia sociale e storia delle idee, necessario per comprendere come nel bisogno di tolleranza stiano le radici dell'idea moderna di libertà politica» (p. 11). L'intento dei due autori, Lucia Felici e Girolamo Imbruglia, appare chiaro sin dalle prime battute che introducono il volume: non uno sterile approccio intellettuale alla storia della tolleranza, ma una meticolosa ricostruzione delle elaborazioni di tale concetto nel contesto sociale e religioso in cui vissero sia coloro che lo propugnarono, sia coloro che lo osteggiarono, nel quadro teorico delle dottrine della sovranità politica che maturarono in età moderna. Così, nella prima parte Lucia Felici mostra che, nel XVI e XVII secolo, pratiche di tolleranza orientarono la teorizzazione del concetto e, al contempo, idee di tolleranza contribuirono al mutamento delle pratiche locali e delle legislazioni nazionali, «secondo un movimento di influenza circolare che non trascende, ma anzi prende forma dalla storia delle società» (p. 26). Girolamo Imbruglia si affida poi alla prospettiva della storia politica delle idee nella seconda parte, per illustrare l'intreccio della nozione di tolleranza con i dibattiti sulla sovranità nel XVI secolo, ma ancor più nel XVII e XVIII, quando «il problema della libertà di coscienza si trasformò in problema della libertà civile e politica, investendo l'ambito sia individuale, sia sociale e statale» (p. 13).

Questa ricostruzione storica delle pratiche di pacifica convivenza, o mutua sopportazione, che nella storiografia anglofona vengono racchiuse sotto la categoria di *toleration*, e del suo corrispettivo teorico nella nozione di tolleranza, non viene qui raffigurata secondo i canoni di una comprensione teleologica della storia, che risale almeno all'Illuminismo settecentesco. Nonostante tale approccio sia stato messo in discussione sempre più dalla storiografia delle ultime decadi, continua a condizionare recenti contributi storiografici. Bensì, uno dei punti di forza del volume è la presa d'atto che la storia della *toleration* e della tolleranza è stato un «cammino tortuoso» (p. 14), iniziato con «timidi passi verso un processo di relativismo religioso» in seguito all'incontro con la multiconfessionalità e con l'alterità extraeuropea (p. 27), ma accidentato e «segnato da fughe in avanti e arretramenti» (p. 26).

La struttura stessa del volume, che non segue un rigoroso ordine cronologico, è emblematica di tale percorso. Così, Lucia Felici offre un quadro sia delle pratiche di convivenza cinquecentesche, come il principio territoriale *cujus regio ejus religio* o la pratica della condivisione di un medesimo edificio adibito a luogo di culto conosciuta come *simultaneum*; sia delle legislazioni che garantirono una certa tolleranza ai dissidenti *religionis causa*, come la Confederazione di Varsavia del 1573 e l'editto di Nantes del 1598. L'autrice constata però che nel seicento «il confessionalismo ispessì la sua coltre di conformismo, di intolleranza, di paura e armò i suoi eserciti nell'ultima tragica guerra di religione, la Guerra dei Trent'anni» (p. 107). L'Italia della Controriforma conobbe opposizione e censura sia nei confronti degli eretici, sia di idee scientifiche e filosofiche contrarie ai canoni tradizionali della Chiesa Romana. Nella tollerante Repubblica delle Province Unite il Sinodo di Dordrecht (1618) sancì l'espulsione degli arminiani da ogni carica pubblica e l'esecuzione e arresto dei leader del movimento, mentre la Confederazione Polacco-Lituana portò a termine due decenni di persecuzioni contro i sociniani con il bando del 1658. Inoltre, «cattolici e protestanti agirono invece in consonanza nella repressione della stregoneria» (p. 108). In Inghilterra, il *Toleration Act* del 1689 stabilì «un regime di tolleranza religiosa che radicò nel paese l'idea e

la prassi della convivenza civile» (p. 135), ma questo fu l'esito di un percorso travagliato e iniziato negli anni delle guerre civili (1642-1651), in cui «il vessillo che unificò» la vasta galassia dei nonconformisti «fu la rivendicazione e la pratica della tolleranza religiosa e della libertà individuale» (p. 126). Che i dissidenti *religionis causa* siano stati tra i più appassionati campioni della tolleranza era già divenuto chiaro nel cinquecento, quando «la Riforma radicale fu (...) una fucina di idee per il dibattito sulla tolleranza e sulla libertà religiosa» (p. 68).

Un simile cammino tortuoso caratterizzò anche la trasformazione della questione della libertà di coscienza nel problema della libertà politica. Già nel XVI secolo sono rintracciabili autori il cui pensiero si mosse in questa direzione. Jean Bodin, ad esempio, teorizzò che lo Stato non doveva lasciare la questione della tolleranza nelle mani di un potere religioso indipendente con il quale avrebbe dovuto «negoziare soluzioni di *toleration*», dal momento che questo «era un problema politico, nel quale il sovrano stabiliva le condizioni» (pp. 152-153). Bodin si mosse verso un'ideale di concordia in cui la sovranità avrebbe permesso l'esistenza di ogni religione. Anche Erastus accettò la tolleranza come soluzione politica, mentre Blaise Pascal, nel seicento, «sembra essere stato il solo, con Hobbes, ad aver notato che l'eresia moderna non aveva un contenuto religioso e non definiva che l'infedeltà ad uno schieramento» (p. 160). La teoria della sovranità di Hobbes riconobbe l'impossibilità della coercizione della coscienza privata; «fu però Spinoza a far compiere il salto dal discorso della tolleranza a quello della libertà civile» (p. 183). Nella filosofia politica di Spinoza la pluralità di religioni si caratterizzò come fattore di giustizia e di pace, e pertanto andava favorita e controllata dallo Stato. Tuttavia, benché non manchino esempi di autori che si ricollugarono in misure diverse a questa nuova tradizione, come James Harrington e John Locke, il cinquecento e il seicento conobbero generalmente o autori appartenenti alla tradizione irenica, per i quali la tolleranza si estendeva solo a quelle sette che abbracciavano i principi fondamentali della religione cristiana; o teorici dell'intolleranza, come Pierre Nicole e Jacques Bénigne Bossuet, preceduti da esempi illustri come Giovanni Botero e Johannes Althusius. Volgendo lo sguardo al XVIII secolo, si incontrano intellettuali come Montesquieu, che fece della tolleranza una questione dello *ius gentium*, trasformando «la tolleranza in libertà civile» (p. 207), e Rousseau, per il quale distinguere tra tolleranza civile e religiosa non era sufficiente ad eliminare l'intolleranza, era piuttosto necessaria «una religione "puramente civile"» (p. 214). Eppure, anche il settecento conobbe importanti autori ancora legati a un'idea più antiquata di tolleranza, non legata alla libertà politica, come Anne Robert Jacques Turgot e Voltaire. Di qui la lapidaria conclusione dell'analisi: la cultura illuminista oscillò tra un'idea di sovranità monista e indivisibile, «poggiante su una ambigua teoria della civilizzazione», e una pluralista, «che nacque dalla critica della colonizzazione», ma «fu poi la rivoluzione a troncare ogni ambiguità e a scegliere quella monista» (pp. 229-230).

La scrittura raffinata, chiara e concisa, rende agevole la lettura di un volume denso di contenuti. Il ricco apparato di note offre al lettore i necessari riferimenti bibliografici per approfondire le questioni discusse e gli autori trattati, mentre la parte finale dedicata alle fonti, in cui si offrono brani selezionati dai testi di alcuni dei difensori della dottrina della tolleranza in età moderna, arricchisce ulteriormente la narrazione con esempi concreti.

Un ulteriore pregio del volume è il saper offrire spunti e prospettive che trascendono il classico canone della storia della tolleranza. Attenzione viene data al problema della colonizzazione e della tratta degli schiavi, una «chiara dimostrazione che, nel cinquecento, il problema della libertà individuale conobbe molte e significative declinazioni» (p. 46), questione che si ripresenta anche nei due secoli successivi, come testimoniato dalla critica al colonialismo mossa da Diderot (pp. 228-230). E mentre la *toleration* è stata spesso celebrata nella storiografia moderna, vengono menzionati alcuni autori seicenteschi che, al contrario, la considerarono «una delle pratiche di controllo, come la persecuzione, la conversione o l'espulsione» (p. 146). Non mancano poi riferimenti al ruolo delle donne nella storia del-

la tolleranza. In breve, si tratta di un volume che offre uno sguardo originale su una questione, quella della tolleranza, che ha affascinato e continua ad affascinare gli storici dell'età moderna e non solo.

Francesco Quatrini

ANNIE ANTOINE, BENJAMIN LANDAIS (a cura di), **Cartographier le parcellaire rural dans l'Europe d'Ancien Régime**, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2024, 526 p.

Definite «carte parlanti», secondo un'efficace espressione di Fortunato Bartolomeo de Felice nel suo *Code de l'Humanité ou Législation universelle* del 1778, situate al confine fra rappresentazione estetica e verità scientifica e «orgoglio degli archivi locali», le rappresentazioni particellari dei territori rurali costituiscono una documentazione tanto attraente quanto spesso considerata fonte di secondo piano rispetto ai documenti scritti. Le mappe manoscritte che mostrano il sistema delle parcelle rurali comprendono un'ampia gamma di rappresentazioni a grande scala prodotte tra il XIV e la metà del XIX secolo. Inventari dei beni, strumenti per il calcolo della tassazione o dei termini di un contenzioso, manifestazione di prestigio, definizione di un progetto di sviluppo economico o di colonizzazione sono soltanto alcuni dei principali usi che esprime tale variegata tipologia documentaria, con le relative finalità e possibilità informative. Vari sono altresì i soggetti produttori e i committenti, dalle signorie ecclesiastiche ai proprietari secolari, dagli Stati e dagli eserciti alle comunità di villaggio e ai privati.

Allo studio delle potenzialità offerte da questo tipo di documentazione sono dedicati i saggi raccolti nel volume, relativi praticamente all'intero continente europeo (e non solo) di antico regime, opportunamente raccordati e problematizzati da un'ampia e densa introduzione metodologica dei curatori (*Introduction. Cartographier le parcellaire des campagnes européennes d'Ancien Régime: de la production aux usages*, pp. 7-28) e dalle conclusioni di Gérard Chouquer (*Conclusion. La difficile genèse de la carte parcellaire dans la longue durée*, pp. 471-491). I saggi appena menzionati ragionano anche sui problemi di classificazione di questa tipologia di fonti, in relazione alle tradizioni storiografiche nazionali, ai contesti istituzionali in cui furono prodotte – raramente erano destinate alla circolazione al di là di una cerchia molto limitata –, alla loro distribuzione quantitativa (scarsa nel medioevo, più frequente nel cinquecento e nel seicento, con un notevole incremento a partire dal settecento), e infine all'evoluzione delle tecniche di rappresentazione, anche in rapporto alla cartografia a stampa. La difficoltà di concordare una definizione comune di tale oggetto cartografico è indubbiamente alla base dei numerosi equivoci che hanno a lungo impedito una piena comprensione della cartografia particellare rurale. Refrattaria ai tentativi di standardizzazione e all'uniformità nomenclatoria, questa produzione cartografica di appezzamenti di terreno, fossero essi rurali o urbani, è stata frutto di cambiamenti non soltanto tecnici ma anche interpretata alla luce del suo esito “definitivo”. La classificazione come “mappa catastale” per designare qualsiasi tipo di piano che mostri le particelle fondiarie ha suggerito che avesse uno scopo puramente fiscale e che il catasto dei terreni da parte dello Stato fosse il risultato logico dei tentativi e degli “errori” dei secoli precedenti. Una prospettiva “evoluzionistica” che, dopo le ambiziose iniziative principesche, come la *geometriska jordeböcker* svedese del 1630-1650 e la carta sarda del 1728-1738, avrebbe condotto all'adozione del catasto geometrico nella Francia napoleonica del 1807 e poi nella maggior parte dei Paesi europei nella prima metà del XIX secolo.

Nel percorso storiografico di rivalutazione delle carte rurali, l'interesse congiunto di studiosi di storia rurale e della cartografia ha accompagnato un'espansione del *corpus* delle carte e una crescente attenzione per le serie archivistiche in cui sono conservate, oltre ad una diversificazione dei metodi di utilizzo, fino alle potenzialità di georeferenziazione ga-

rantite dai nuovi strumenti informatici. Il passaggio più significativo è forse quello che ha restituito dignità a carte in precedenza trascurate solo perché prive del rigore caratteristico dei catasti geometrici. L'allentamento del rapporto con lo standard di ciò che si riteneva costituissero una "buona mappa" (in virtù della sua completezza, della simultaneità dei dati rappresentati e del rispetto della scala), ha permesso di riscoprire la ricchezza delle piante del tardo medioevo e della prima età moderna. Anche l'osservazione dei piani particellari più autonoma dalle sole pratiche di registrazione fiscale consente di analizzarle nella loro cornice produttiva: la competenza degli agrimensori, l'organizzazione giudiziaria, il regime di proprietà e la cultura visuale delle élite rurali. Se la storia della cartografia ha sottolineato la natura decisiva del rapporto tra i committenti e i produttori di mappe, dell'approfondimento di tale binomio hanno beneficiato anche gli studi sulle mappe particellari, in particolare in relazione all'affermazione della proprietà privata della terra, fenomeno al cui interno è d'uopo menzionare l'emergere dell'agricoltura commerciale e i processi alla base delle *enclosure* nelle campagne inglesi a partire dall'ultimo terzo del XVI secolo (senza per questo che ciò possa essere considerato sufficiente per lo sviluppo di questo tipo di produzione grafica).

Uno sguardo più attento ai contesti di produzione delle carte (committenti e realizzatori) consente di osservare più da vicino il processo decisionale, i costi dell'operazione di mappatura e il livello di conoscenza del territorio da parte del topografo. Si può effettivamente osservare in che modo la mappa svolgesse un ruolo di razionalizzazione dell'economia statale, consentendo di amministrare a distanza e di coprire una vasta area con un solo sguardo e, soprattutto, di garantire che nessuna porzione di terra fosse trascurata al momento della riscossione.

Di pari passo con la rivalutazione della fase più antica delle mappe, è cresciuta anche l'attenzione per la loro materialità e per il linguaggio dei cartografi. Anche il centinaio di esemplari riprodotti a colori nel volume, databili tra il XVI e l'inizio del XIX secolo e conservati in archivi pubblici e collezioni private, costituisce un significativo campione che illustra la varietà di tale produzione; tuttavia, è possibile imbattersi in alcune costanti nelle modalità di rappresentazione, prova dell'esistenza e circolazione di trattati di disegno e di contatti tra cartografi di aree diverse.

Tipologie di committenza, contesti geografici e politici, modalità di rappresentazione, funzioni e usi delle carte (giudiziari, fiscali, signorili, di prestigio, di pianificazione o di riforma agraria) emergono in modalità differenti dai contributi raggruppati in quattro sezioni, anche se autori e autrici sono stati invitati a strutturare le informazioni in una griglia tripartita che facesse emergere rispettivamente I) la storia archivistica; II) il contesto produttivo delle mappe e i loro usi documentati; III) le potenzialità euristiche delle fonti per la ricostruzione dell'immagine del territorio.

La prima sezione illustra il lavoro degli archivisti nel trattare questi documenti. Assemblati in serie specifiche dopo interventi nel tempo, i piani particellari sono stati generalmente separati dal loro contesto documentario di appartenenza; le origini istituzionali di una stessa serie di "mappe e piante" sono spesso differenti e per i depositi più antichi è talvolta impossibile identificare la fonte originaria. La raccolta di mappe manoscritte dell'Archivio centrale dello Stato bavarese del XVI al XVIII secolo fu creata come rappresentazione visiva per accompagnare i documenti scritti dei tribunali amministrativi (Thomas Horst, *Cartographier le parcellaire en Bavière: de la Renaissance au siècle des Lumières*, pp. 33-60). Nelle *Archives nationales* francesi, a partire dalla metà del XIX secolo, i documenti cartografici sono stati raggruppati in due serie in base alla loro scala, perdendo il loro legame con la collezione originale e obbligando ad una ricostruzione a posteriori (Nadine Gastaldi, *L'un et le multiple. Les plans parcellaires aux Archives nationales (France), le cas des registres de la série N, XVI^e-XVIII^e siècles*, pp. 61-86). Le modalità di conservazione in relazione alle finalità produttive e agli usi attuali nel campo della ricerca caratterizzano i due saggi successivi: Cyril Daydé e Christine Mary, *L'Atlas du marquisat de Château-Gontier*:

analyse archivistique d'un parcellaire en Haut-Anjou à la veille de la Révolution, pp. 87-106; Grégoire Binois, *Les militaires et la cartographie parcellaire au XVIII^e siècle*, pp. 107-126.

La seconda sezione restituisce una casistica delle mutazioni nella rilevazione e nella restituzione visuale delle particelle rurali. Le prime mappe sono spesso associate all'utilizzo nelle controversie nei tribunali, specialmente in Inghilterra, anche se avevano scarso valore probatorio: nella maggior parte dei casi costituivano una presunzione di proprietà (William D. Shannon, *La cartographie contentieuse dans l'Angleterre des Tudor*, pp. 131-154). In Belgio, prima che il catasto napoleonico fosse completato nel 1834, esistevano i *land-boeken*, a volte accompagnati da mappe prodotte su iniziativa delle autorità dei villaggi per stabilire una base equa per la tassazione. In tali casi, le comunità erano responsabili della produzione dei catasti e delle mappe, che venivano aggiornati ogni venti o trent'anni (Pieter De Reu, *Les pratiques cadastrales dans les Pays-Bas méridionaux et en Belgique, XVII^e-XIX^e siècle*, pp. 155-176). Nelle Fiandre, luogo di sviluppo precoce di un'agricoltura avanzata in età moderna, l'uso di mappe nei tribunali da parte dei proprietari più abbienti sembra aver contribuito alla semplificazione dei diritti di proprietà; esse consentivano infatti a chi aveva i mezzi tecnici e finanziari per produrle, di imporre la propria concezione dei diritti fondiari (Tim Soens, Maïka de Keyzer e Iason Jongepier, *La cartographie et les droits de propriété privée dans la Flandre rurale, du XVI^e au XVIII^e siècle*, pp. 177-200). In Toscana, invece, si rileva una continuità nelle tecniche di creazione, produzione e utilizzo delle mappe parcellari, che rispondevano spesso anche a criteri estetici piuttosto sviluppati (Camillo Berti, Massimiliano Grava e Anna Guarducci, *La cartographie parcellaire à l'époque moderne en Toscane et sa valorisation digitale*, pp. 201-218). Il caso dei costosi e riccamente decorati *cabrei* prodotti dall'Ordine Mauriziano per il Piemonte, la Savoia, la contea di Nizza e la regione ginevrina, dall'inizio del XVIII alla metà del XIX secolo, contribuì all'affermazione politica delle commende, grazie anche all'evidente funzione di prestigio delle mappe realizzate (Chiara Devoti, *Les plans terriers (cabrés) de l'ordre mauricien: l'arpentage du territoire et la construction d'images d'un statut social*, pp. 219-233).

La terza sezione si concentra sulle mappe realizzate in funzione delle signorie rurali. Il caso francese testimonia lo sviluppo della tradizione del *plan-terrier*, che non era accompagnato da mappe fino al 1650 circa, mentre in epoca precedente esse erano prodotte per il giudice dalle parti in causa, in quanto veicoli efficaci di conoscenza del territorio (Juliette Dumasy-Rabineau, *Cartes et plans parcellaires en France avant 1550*, pp. 237-254). Lo studio dei *plans compoix* della Linguadoca, per esempio nel caso dei piani di gestione destinati all'amministrazione di una foresta o alla costruzione di strade e canali, ha consentito di rilevare discontinuità, lacune e differenti densità informative nella rappresentazione del territorio (Florent Hautefeuille, *Plans parcellaires pré-révolutionnaires et analyse des paysages ruraux dans le sud-ouest de la France*, pp. 255-282). L'analisi del catasto dell'abbazia di Gorze (Lorena), a metà del XVIII secolo, è stato analizzato con la georeferenziazione, consentendo di illustrare con una certa precisione gli usi del territorio (Alexandre Verdier, Xavier Rochel e Jean-Pierre Husson, *La place du saltus en Lorraine d'après le plan terrier de l'abbaye de Gorze (1746-1751)*, pp. 283-302). Le mappe dei possedimenti del duca d'Antin nel Comminges, realizzate all'inizio del XVIII secolo, denotano varie forme di discontinuità nella rappresentazione delle medesime aree (Clément Venco, *Les cartes des possessions du duc d'Antin en Comminges par l'arpenteur Hippolyte Matis (1716-1717). Une source pour l'histoire des terroirs pyrénéens sur la longue durée*, pp. 303-324). Nella rappresentazione delle foreste del Poitou del settecento, è emerso un effetto di emulazione nella mappatura delle parcelle rurali da parte di un principe locale, che faceva mostra di imitare le pratiche dell'amministrazione reale (François Chanceler, *Le plan au service de la réorganisation des forêts poitevines à la fin de l'Ancien Régime: «Juger en jetant un coup d'oeil par ce plan»*, pp. 325-344).

L'ultima sezione tratta della cartografia parcellare di aree di ampia estensione legate a operazioni di colonizzazione e a iniziative di riforma fiscale o agraria, principalmente nell'Europa orientale e, in un caso, nel contesto extraeuropeo. Nel regno di Svezia, il grande rilevamento fondiario intrapreso nel XVII secolo non era legato alla riforma fiscale o agraria, ma ad un'operazione di prestigio, una dimostrazione di forza del sovrano, che all'epoca aveva il controllo diretto solo su una parte delle terre del Paese (Olof Karsvall, *La cartographie à grande échelle des terres agricoles dans la Suède du XVII^e siècle*, pp. 349-362). Nel Granducato di Lituania, il codice del 1529, modificato nel 1566, stabiliva che i proprietari dovessero presentare una prova scritta dei loro diritti; le mappe settecentesche qui studiate facevano dunque parte di un'antica tradizione di garanzia legale dei titoli di proprietà. In relazioni alle aree rappresentate, si nota una particolare attenzione per la definizione dello sfruttamento delle risorse naturali (foreste, territori di caccia, ecc.) (Tomas Čelkis, *Les cartes parcellaires, de «nouveaux documents» dans le grand-duché de Lituanie du XVI^e au XVIII^e siècle*, pp. 363-380). Nel caso di Zsambék nella zona di Óbuda, nei pressi della capitale ungherese, è analizzato il ruolo delle comunità di villaggio, quando i contadini, non soddisfatti dell'insediamento assegnato del 1770, chiesero la concessione di maggiori arativi e prati; pertanto, dovettero pagare essi stessi all'amministratore della corona i costi dell'operazione di mappatura (Enikő Török, *Le relevé urbain du domaine royal d'Óbuda*, pp. 381-398). In una fase di redistribuzione delle terre e riorganizzazione degli insediamenti nei territori del Banato asburgico, gli agrimensori riuscirono a giustificare le enormi somme investite per la copertura cartografica sistematica delle terre, tra gli ultimi decenni del XVIII e l'inizio del XIX secolo, con i risparmi ottenuti sui contenziosi evitati grazie all'esistenza di carte, a testimonianza del fatto che anche in tale contesto una delle funzioni prevalenti delle mappe era quella della soluzione di contenziosi (Benjamin Landais, *Des plans pour fixer le parcellaire: cartographie seigneuriale et planification agraire dans le Banat du XVIII^e siècle*, pp. 399-428). La mappatura delle particelle agrarie realizzata in Boemia a partire dagli anni trenta del XVII secolo rivela la stretta relazione fra la funzione fiscale e la necessità, da parte di un proprietario "illuminato", di disporre di un quadro della situazione sociale dei contadini delle sue terre (Michal Vokurka, *De la cartographie des forêts à la cartographie de la société dans la Bohême du XVIII^e siècle*, pp. 429-448). Lo studio della colonizzazione di Haiti nel XVIII secolo fornisce infine un esempio delle informazioni che si possono ottenere con l'analisi informatizzata delle mappe: con la seconda generazione, la distribuzione delle terre rivela un aumento delle disuguaglianze che riflettono una concentrazione delle proprietà terriere dell'isola (Boris Deschanel, *Plans parcellaires de Saint-Domingue au XVIII^e siècle: quelques pistes pour une analyse des inégalités foncières*, pp. 449-470).

Marco Fratini

PASQUALE PALMIERI, Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo, Bologna, il Mulino, 2022, 161 p.

Il volume di Palmieri è uno studio agile ma denso, ad ampio spettro, rigoroso e documentato, dal quale emergono problematiche di variegata natura che giungono al cuore di questioni ampiamente dibattute negli studi sul XVIII secolo in Italia e in Europa. Illuminismo, giurisdizionalismo, rapporti Stato-Chiesa, storia del dritto e della giustizia, opinione pubblica, cultura popolare e cultura alta, storia della comunicazione e della circolazione delle idee, letteratura e pratiche della lettura, sono solo alcuni dei molti nodi affrontati in questo libro.

La ricerca prende l'abbrivio dal caso dell'agostiniano scalzo Leopoldo di San Pasquale (Pasquale Perez di Bivador) e dalla memoria dell'avvocato Francesco Peccheneda, che iniziò così una brillante carriera nel foro e nelle istituzioni napoletane. Accusato dalle gerar-

chie ecclesiastiche di corruzione, truffa, scandali sessuali, disobbedienza alle regole, rinchiuso in una "fossa" («sepolto vivo») del convento di Santa Maria della Verità, a quanto pare ridotto a mal partito in seguito alle privazioni conseguenti ad una malsana prigionia, il frate era difeso dal Peccheneda che incardinò la difesa sul *leitmotiv* di una presunta congiura dei superiori ai danni del frate regolare.

Si profilò così un intervento in un certo senso "mediatico", pubblico, su un caso giudiziario che – mercé le informazioni veicolate da una serie di attori che operavano sul proskenion, oltre a un profluvio di stampe, manoscritti, opere teatrali, e lo stesso «pubblico convocio» – agì anche sulle dinamiche della giustizia in un multiforme ordinamento di antico regime come quello napoletano ove si intrecciavano i nodi delle non meno intricate e delicate relazioni Stato-Chiesa; ancora più mosse dal 1746 in poi, quando – sulla scia dell'attivismo controriformistico dell'arcivescovo Spinelli – Carlo di Borbone aveva bandito l'Inquisizione dal Regno. Quello che emerge è la forza coalizzata, nella Napoli della metà del XVIII secolo, di un corpo sociale eterogeneo deciso a ridimensionare, se non ad annientare, la giurisdizione ecclesiastica: ciò rappresentò la cornice entro la quale si dipanò il caso Leopoldo.

La ricerca di Palmieri – riprendendo un caso esemplare che, d'altra parte, aveva già attirato l'attenzione di altri studiosi – è ben inserita in una più ampia valutazione critica della letteratura recente sui legami tra opinione pubblica, mezzi di comunicazione e società. Trascende il pur importante snodo dei dibattiti sull'*Öffentlichkeit* del secolo dei lumi (basti pensare, ad esempio, agli studi di De Vivo sulla realtà della prima età moderna) e mette in gioco più larghe tematiche. L'*affaire* Leopoldo si configurò in effetti come una questione di Stato proprio nel quadro degli effetti a cascata sulle dinamiche dell'opinione colta e popolare, invero rimettendo in discussione ormai vacillanti paradigmi relativi al rapporto tra culture alte, informazione e ceti subalterni.

Il caso Leopoldo innescò infatti una spirale di discussioni a più ampi e stratificati livelli, tra pubblico e privato che, inevitabilmente, recarono con sé anche la critica dei riti segreti della giustizia nell'epoca di Beccaria e della battaglia del movimento riformatore europeo volta a rivoluzionare la giustizia penale. La memoria difensiva del Peccheneda, sulla quale si focalizza l'attenzione di Palmieri, costituisce l'esempio di una scaltra e moderna capacità di un ceto di giuristi di intervenire sulle dinamiche della pubblica opinione avvalendosi di suggestioni letterarie e romanzesche, veicolate peraltro da un mercato librario e dell'informazione in rapida e irrefrenabile evoluzione. In particolare, Palmieri insiste sulle modalità di circolazione delle informazioni che appaiono ben più complesse e inedite di quanto si possa pensare. Basti pensare alla trasmissione non solo dall'alto in basso ma anche dal basso verso l'alto, tanto da far parlare l'autore di veri e propri impulsi partecipativi fra i sudditi nel quadro di un interscambio, all'insegna di una vera e propria identificazione fra i protagonisti dei processi e gli immaginari letterari nel quadro di una mediatizzazione ormai incontrollata dei casi criminali.

Ma, appunto, in una sorta di eterogenesi dei fini, la proliferazione, oltre il contesto napoletano, nelle realtà europee di antico regime dell'editoria e delle informazioni a stampa sui casi criminali, la relativa ricezione dei messaggi facevano emergere le contraddizioni del sistema se non anche le ingiustizie degli ordinamenti e dei relativi metodi repressivi. Palmieri mette tra l'altro latamente in evidenza la funzione di traino in questa direzione del genere romanzesco, tra cronaca e fiction – che d'oltralpe Diderot aveva indicato come *tour-nant* di un nuovo realismo – nonché il ruolo fluttuante, non univoco, ancora tutto da interpretare dell'opinione pubblica.

È peraltro notevole che, come si è accennato, l'analisi di Palmieri si proponga di discernere e di evitare letture meccaniche dei mutevoli e non unidirezionali legami tra cultura alta e bassa individuando, con accortezza, chiavi di lettura come le «esperienze culturali condivise». L'autore cita l'esempio della ricezione nella realtà napoletana del *Decameron* e di altra letteratura, a cominciare dall'archetipo per eccellenza, il *Cunto* del Basile, che più

efficacemente si presta ad un esame svolto in quest'ottica, per certi aspetti opposta a quella del ritrovato barocco che Benedetto Croce, l'editore del Basile, aveva creduto di individuare in queste pseudo fiabe popolari.

I documenti, le testimonianze di diversa natura, la letteratura, le rappresentazioni teatrali e, più oltre, i circuiti insidiosi della comunicazione orale, sembrano dunque mettere in discussione schemi consolidati circa il teatro comunicativo e le traiettorie della circolazione delle informazioni, da cui peraltro emerge la presa di coscienza da parte del potere della valenza decisiva di tali dinamiche. Cambiamenti in quello che l'autore chiama «ecosistema mediatico» (p. 153) che non mancano di riflettersi e completarsi nella drammatica crisi annonaria del 1764 nella quale, ad avviso di Palmieri, sembrerebbe che lo Stato avesse fatto tesoro dei cortocircuiti comunicativi che avevano caratterizzato la vicenda di Leopoldo ed altre consimili, con l'ineffabile obiettivo di portare a compimento la lotta contro l'apparato curiale (Gesuiti, curia romana) e di rafforzare l'unità dello Stato a partire dalla costruzione di una nuova egemonia in senso gramsciano, filtrata da una nuova consapevolezza circa i moderni mezzi e circuiti della comunicazione politica. Una lotta, peraltro, dagli esiti assai incerti di fronte all'incalzare di nuove, drammatiche emergenze: come l'eruzione del Vesuvio, le vicende interne alla Corte e una rinnovata offensiva clericale.

D'altra parte, Palmieri non esita ad affermare che il caso di Leopoldo costituisca un termine *a quo* nella diuturna lotta tra Chiesa e Stato nel Regno napoletano, almeno fino alla resipiscenza dovuta all'incalzare della Rivoluzione in Francia e al pericoloso attivismo interno dei movimenti latomistici e settari. Scrive l'autore che «il caso Leopoldo assorbì le trasformazioni dell'atmosfera culturale settecentesca, riuscendo ad essere a sua volta un fattore di cambiamento» (p. 147). In ogni caso le «sventure» di Leopoldo avevano trasformato quella causa in una «battaglia di tutti» (p. 149).

Le nuove trame comunicative, l'ineffabile emergere delle deficienze della giustizia, l'ambiguità e l'eterogeneità dei messaggi che scaturivano dalle spinte partecipative legate al proliferare della nuova letteratura, la funzione fluida assunta dal potere, tra spinte al controllo e sinergie opposte, ad avviso di Palmieri indebolivano l'antico regime dall'interno: «l'intervento del governo servì ad anestetizzare il bisogno di partecipazione che correva nelle vene profonde della società, ma non riuscì a cancellarlo del tutto. Il dibattito che circondò il frate agostiniano sfociò in dubbi e incertezze enormi, mettendo a dura prova le falci razionali, le emozioni, le ansie, i desideri individuali e collettivi» (p. 153).

Michele Simonetto

GIULIA DELOGU, L'emporio delle parole. Costruire l'informazione nei porti franchi d'età moderna, Roma, Viella, 2024, 195 p.

Il porto franco d'età moderna è stato oggetto di un crescente numero di studi negli ultimi anni. Particolarmente meritevole di attenzione è la tendenza a trascendere l'indagine minuziosa e parcellizzata di casi troppo spesso isolati dal contesto socioeconomico di appartenenza per tentare invece di comparare o, ancora meglio, di connettere più porti in una singola visione d'insieme. Lo spazio caraibico settecentesco, per esempio, ha offerto a storici e storiche come Pernille Røge, Jeppe Mulich e Victor Wilson l'occasione di confrontarsi con la complessa dialettica tra economie di piantagione, emulazione imperiale, neutralità, «jealousy of trade» e libero scambio negli scali coloniali di Curaçao, Sant'Eustachio, Saint-Domingue, Sainte-Lucie, Tobago, Dominica, Giamaica, Saint-Thomas, Guadalupa e Martinica. Ancora più ambiziosamente, Koen Stapelbroek e Corey Tazzara hanno tracciato le linee fondamentali di una possibile *global history* del porto franco, «a kind of special economic zone» che funse da «agent» nell'incorporazione di individui e comunità nelle reti capitalistiche del commercio di lunga distanza (*The global history of the free port*, in «Global

Intellectual History», 8, 2023, pp. 661-699). Con riferimento al Mediterraneo, è poi da segnalare il volume da poco curato da Giulia Delogu, Stapelbroek e Antonio Trampus (*Free trade and free ports in the Mediterranean*, London-New York, 2024), i quali, adottando esplicitamente una «general perspective», hanno definito i «free ports» come «places that transform themselves into laboratories of not just economic and fiscal change but political, social, and cultural change as well». È quest'ultima l'intuizione che proprio Delogu ha brillantemente approfondito nel suo ultimo libro, frutto non solo di sue precedenti ricerche – a cominciare dall'articolo *Informazione e comunicazione in età moderna: immaginare, definire, comunicare il porto franco*, in «Rivista Storica Italiana», 131 (2019), pp. 468-491 – ma anche della sinergia con il gruppo internazionale *A global history of free ports*, diretto da Stapelbroek.

L'*Introduzione* e il primo capitolo (*Navigare tra i porti franchi d'età moderna: vedute e rotte*) condensano i maggiori elementi di novità che il prosieguo dell'opera tematizza analiticamente. In primo luogo, l'autrice problematizza il porto franco in maniera davvero originale. Non è tanto il già battuto sentiero della storia economica a interessarla, quanto piuttosto «il formarsi dei porti franchi sia come istituzioni sia come spazi immaginati» e, non meno importante, «i processi informativi e comunicativi che si svolgevano all'interno di quei centri portuali» (p. 13). Sensibile alle narrazioni, agli immaginari e alle dinamiche sociali dell'informazione, Delogu, ispirata anche dalla *narrative economics* di Robert Schiller nonché da alcune pagine di Biagio Salvemini, riconsidera il porto franco in quanto istituzione politica e luogo di elaborazione e sperimentazione di discorsi, pratiche, saperi, progetti, operazioni propagandistiche e, talora, perfino di miti e «nuove società ideali» (p. 29): dall'economico *sic et simpliciter* al politico-culturale. Il porto franco è così posto in relazione, per citare qualche macro-area, al moderno *state-building*, ai trattati di commercio, all'auto-rappresentazione di monarchie e repubbliche, alla politica neutrale. Questa seconda lettura, che ovviamente ha condizionato la selezione delle fonti a stampa e manoscritte, consente, da un lato, di rendere potenzialmente più «spessa» la nostra comprensione del porto franco come territorio sospeso tra «eccezionalità e norma», e, dall'altro, di riportare al centro del dibattito gli attori, le infrastrutture, i conflitti, i rapporti di potere e il controllo foucaultiano sulle notizie al di là della categoria di *network*, non di rado abusata. A questo riguardo, sarebbe stato stimolante un esame critico del «cosmopolitismo marittimo» mediterraneo discusso da Henk Driessen e Robert Escallier, più avanti richiamato (p. 170).

In secondo luogo, Delogu sostiene con molto giudizio che il porto franco non sia riducibile né al multiforme concetto di mercantilismo, né al pre-moderno «port of trade» polanyiano, né al precoce affermarsi del liberismo moderno secondo una tipica teleologia *Whiggish*. In realtà, sin dalla concessione di privilegi e franchigie a Genova (1590) e Livorno (1591-1593), i porti franchi mediterranei somigliavano più a «istituzioni e immagini *duttili* e camaleontiche, capaci di attraversare la temperie dell'età moderna per giungere fino all'oggi» (p. 32, corsivo mio). Come tali, non potevano coincidere interamente con un modello economico reificato e astratto: semmai, agivano da banchi di prova dove ipotizzare e sperimentare il cambiamento, riflettendo, anticipando o accelerando fenomeni locali e globali. A ragione, l'autrice precisa appunto come non esistesse un'unica forma di porto franco, entità per nulla monolitica: «può essere un porto di deposito e transito, un *hub* per l'esportazione di prodotti agricoli o manifatturieri dal territorio su cui insiste, o una base per penetrare mercati protetti da monopolio». E ancora: «può estendersi a tutta la città, oppure al solo porto o anche ad una porzione dello stesso, diventando in questo ultimo caso *entrepôt*» (p. 27).

Da ultimo, Delogu, sulla scia della storiografia evocata in apertura, ha optato per una ricognizione di ampio respiro e non limitata al *case study*, intrecciando e paragonando i porti franchi di Genova, Livorno – aspramente criticato dal napoletano Carlo Antonio Broggia – Marsiglia, Napoli (essenzialmente un «porto franco immaginato»), Messina, Trieste e Nizza-Villafranca, non tutti egualmente noti, in un periodo compreso tra la fine del XVI se-

colo e il 1791. Non ha peraltro trascurato, nelle *Conclusioni*, le crisi e le «sopravvivenze» otto-novecentesche attestate, tra gli altri, da Melchiorre Gioia (pp. 181-188).

L'agile monografia è suddivisa in due parti. Nella prima, di taglio comparativo e tematico, l'autrice guarda ai porti franchi mobilitando più lenti interpretative ma utilizzando sempre il «binomio immagine-istituzione» trovato negli editti e nei regolamenti fondativi – la *pubblicità* – al fine di provare che «quella dei porti franchi non sia una storia teleologica di crescita [...] ma un cammino intermittente in cui le possibilità di successo dipendevano da fattori multipli» (p. 17). Dopo la discussione dei porti franchi di Genova e Livorno – l'uno nato in risposta alla piccola era glaciale e alla scarsità di derrate alimentari, l'altro mirato anche all'incremento demografico tramite l'insediamento di comunità mercantili straniere protette dal granduca Ferdinando I de' Medici (p. 39) – il racconto prosegue con le reazioni ora emulative ora oppostive suscitate da queste istituzioni a Marsiglia, Napoli, Messina e Trieste. Significativamente, a Venezia si preferì in un primo momento l'adozione di politiche daziarie più flessibili: nel 1626, la Serenissima diminuì, *contra* Genova e Livorno, le tariffe sulle merci nordeuropee (p. 60). Secondo l'autrice, la meno conosciuta vicenda di Nizza-Villafranca, proclamata porto franco da Carlo Emanuele I di Savoia nel 1612, è emblematica di quanto, mediante la dimensione comunicativa e il sapiente uso politico delle rappresentazioni, uno scalo di portata regionale potesse apparire all'estero un porto franco di successo internazionale. Invero, l'anonimo *Discorso in difesa del porto franco* presentava il porto franco sabauda come un'iniziativa del principe finalizzata al «bene pubblico» e legittimamente estesa anche agli «infedeli, i quali [...] secondo le leggi di natura non debbono esser esclusi dall'umana società» (p. 69).

Alla radice di questa e di altre proiezioni culturali e politiche del porto franco risiedeva anzitutto il lavoro quotidiano di qualificati funzionari portatori di *expertise* giuridica, commerciale, filosofica e storica. Spiccano soprattutto Pasquale de' Ricci, burocrate di famiglia livornese trapiantato nella Trieste asburgica, e, nella Livorno granducale, l'auditore Giuseppe Francesco Pierallini, acuto lettore di Savary e Vattel e autore delle *Massime di Governo e altre istruzioni per l'uso*. Pierallini fu sempre attento a rimarcare l'autorità e il «dominio» della Reggenza e di Pietro Leopoldo d'Asburgo, ma fu anche ostinato custode, contro le pretese di Firenze, delle consuetudini amministrative e dei flussi informativi del porto franco, su cui il governatore e i suoi fedeli magistrati intendevano preservare il monopolio (pp. 83-95). Se è indubbio che i porti franchi svolsero un ruolo non secondario nella *Bildung* di statualità piccole e medie – «di qui la necessità di una continua riflessione e riaffermazione di cosa si voleva che davvero fosse la franchigia» (p. 83) – l'analisi storico-politica del «commercio di parole» getta luce sulle negoziazioni tra centro e periferia portuale, sulle tensioni nei meccanismi decisionali e sulle resistenze alle imposizioni dall'alto che frequentemente caratterizzarono la vita politica di questi *hubs*, retti da *élites* governative integrate con il tessuto economico cittadino e perciò non necessariamente disposte a piegarsi al centralismo della capitale.

La seconda parte del libro è costituita da una galleria di casi disposti in ordine cronologico. Delogu si prefigge ora di lumeggiare le manipolazioni strategiche dell'informazione e del sapere come strumenti di governo all'interno del porto franco. L'intreccio tra sanità pubblica, scienze mediche, competizione commerciale, rivalità marittime e reputazione – la «contagion des rumeurs» di Guillaume Calafat – è affrontato in tre capitoli dedicati alla peste di Marsiglia del 1720 (pp. 107-120), a quella di Messina del 1743 (pp. 121-130) e alle notizie sanitarie vere e false circolanti a Livorno al tempo dell'insorgenza corsa e della guerra dei Sette Anni (pp. 131-146). Vale la pena ricordare che, all'argomento, Delogu ha già consacrato diverse pubblicazioni di rilievo – tra cui *Conflicting narratives: health (dis)information in eighteenth-century Italy*, in «Past & Present», 257 (2022), pp. 294-317 – curando altresì il numero monografico di «Studi Storici» su *Politiche della sanità: pratiche, agenti, norme in area mediterranea (secoli XVI-XIX)*. Gli ultimi due capitoli riguardano, infine, la «tela dell'informazione» del console triestino del ducato di Modena, Giovanni Rossetti – commerciante affermato

e marito di Marianna de' Ricci, figlia di Pasquale (pp. 147-165) – e i dispositivi di governo volti alla raccolta di dati sui flussi migratori e alla gestione del popolamento nel porto franco di Trieste al tramonto dell'Antico Regime. Nello scalo adriatico, spiega l'autrice, emerse nitidamente «una dialettica tra integrazione ed esclusione, tra le libertà immaginate, che venivano talvolta amplificate dagli stessi editti, e le libertà reali, che caratterizzavano la vita quotidiana del porto franco» (pp. 166-179). Sullo sfondo delle ben note sorveglianza e criminalizzazione di marginali e vagabondi, le autorità portuali, timorose anche di possibili contagi dovuti all'afflusso incontrollato di «gente oziosa», ricorsero ad un popolazionismo sempre più selettivo, respingendo il forestiero povero per motivi di ordine pubblico e finanziari. Lo rivelano eloquentemente gli archivi della Direzione di Polizia presieduta dal barone Pietro Antonio Pittoni e incaricata di vagliare le domande di «beneficio del porto franco». Non causalmente, la risoluzione regia del 12 settembre 1791 fissò senza più esitazioni «i confini delle vere libertà del porto franco», impedendo che, con il pretesto della conduzione di affari, entrassero in città «persone viziose, e pericolose» (pp. 177-178). Siamo lontani dall'anacronistico *melting pot* che a lungo si è scorto nei porti franchi di epoca moderna.

In definitiva, la struttura del volume e la sua chiarezza espositiva costituiscono ulteriori punti di forza che si aggiungono a quelli, strettamente storiografici, già evidenziati. Non occorre dilungarsi oltre. Quanto detto finora dovrebbe bastare a dimostrare che *L'emporio delle parole* offre una prospettiva necessaria e innovativa sui porti franchi, aprendo un cantiere di ricerche che si spera produrrà in futuro lavori altrettanto accurati e documentati.

Giulio Talini

CATHERINE BRICE, EMMANUEL FUREIX (a cura di), **Objets politiques**, numero speciale di «Parlement(s). Revue d'histoire politique», Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2023, hors-série n. 18, 240 p.

Negli ultimi decenni la storiografia sulla cultura materiale ha conosciuto un notevole sviluppo, con numerosi studi che hanno indagato il ruolo degli oggetti nella costruzione di identità sociali e politiche. Opere recenti come *Political Objects in the Age of Revolutions* (Viella, 2021) a cura di Enrico Francia e Carlotta Sorba ed *Everyday political objects. From the Middle Ages to the Contemporary World* (Routledge, 2021) a cura di Christopher Fletcher hanno analizzato il significato degli oggetti nelle trasformazioni politiche, in Europa e nel mondo, mostrando come questi artefatti possano agire come simboli di contestazioni e lotte nazionali, sociali e identitarie, o al contrario come simboli di restaurazione e conservazione del potere. Questi studi, influenzati dalle teorie di Arjun Appadurai sulla «vita sociale degli oggetti» (1986), hanno consolidato l'idea che la materialità sia un elemento centrale nel comprendere i processi storici e politici.

Il volume *Objets Politiques* curato da Catherine Brice ed Emmanuel Fureix si collega a questa prospettiva, dimostrando come gli oggetti possano caratterizzarsi non solo come simboli (in questo caso politici) ma anche come responsabili della costruzione e della contestazione del potere all'interno delle dinamiche politiche e sociali europee e non soltanto. Il numero monografico discute dunque la «politicizzazione» degli oggetti, tanto quelli comuni quanto quelli «preziosi», attraverso casi di studio di epoche e geografie diverse tra loro, prestando particolare attenzione al concetto di «agentività» degli stessi: ispirandosi ai lavori di studiosi come Bruno Latour e Alfred Gell, come evidenziano i due curatori nell'introduzione all'opera, gli oggetti non sono solo descritti quali strumenti passivi nelle mani degli attori umani, ma indagati come veri e propri agenti sociali che partecipano attivamente alle dinamiche politiche.

Objets politiques si concentra dunque sugli usi politici concreti degli oggetti, dalla Francia rivoluzionaria alla Germania dell'Est, dal contesto monarchico francese alla Guerra

fredda, presentando una serie di saggi che esaminano come gli oggetti siano coinvolti in operazioni politiche di diverso genere: la varietà degli oggetti studiati, che spaziano dai busti di monarchi alle barricate della rivoluzione romana del 1849, dalle casseruole delle proteste francesi del 2023 agli strumenti usati per l'aborto clandestino a inizio novecento, dimostra le molteplici modalità in cui gli oggetti materiali possono "agire politicamente".

Il primo contributo, ad opera di Marie-Karine Schaub, si concentra sui doni diplomatici nell'epoca moderna, evidenziando come questi oggetti assumessero valore simbolico e agissero come veicoli di comunicazione e potere tra Stati. Essi non erano solo espressioni di generosità o amicizia, ma strumentali per esprimere gerarchie e relazioni internazionali: il dono non rappresentava quindi solo l'oggetto, ma l'intero sistema di potere che lo circondava.

Un tema ricorrente nel volume è proprio la relazione tra oggetti e sovranità, come evidenziano i contributi di Arianna Arisi Rota sull'immaginario napoleonico, quello di Enrico Francia sui busti di Napoleone e il capitolo di Emmanuel Fureix dedicato ai busti dei monarchi francesi dal periodo della Restaurazione fino alla caduta del Secondo Impero. L'analisi di Francia, ad esempio, dimostra come il mercato degli oggetti napoleonici fosse seguito con attenzione dalle autorità, descrivendo come la polizia francese nel XIX secolo ne monitorasse la creazione e diffusione, percependoli come oggetti "sediziosi" e capaci di plasmare l'opinione pubblica. D'altra parte, Fureix esplora come i busti dei sovrani fossero politicizzati attraverso la loro creazione, diffusione e utilizzo per riaffermare l'autorità monarchica, ma anche come bersagli di contestazione politica: la loro distruzione, infatti, simboleggiava il trasferimento della sovranità dal monarca alla volontà popolare. Il fenomeno della protesta e della sua materialità è analizzato in modo trasversale in molti contributi, così come la "politicizzazione" degli oggetti quotidiani e/o domestici impiegati durante le proteste, come ad esempio le casseruole utilizzate recentemente nell'ambito delle proteste di piazza francesi contro la riforma delle pensioni. In questo contesto oggetti comuni, privi inizialmente di una funzione politica, vengono utilizzati e reinterpretati come strumenti di protesta politica.

Questo aspetto si collega alla più ampia riflessione sugli oggetti-simbolo che, in base all'uso sociale e politico, acquisiscono o perdono una valenza politica. Un esempio emblematico dell'importanza simbolica degli oggetti è il microfono utilizzato da Charles de Gaulle durante l'appello del 18 giugno 1940, analizzato da Pierre-Emmanuel Guigo. Questo oggetto, apparentemente anonimo, divenne simbolo di autorità e della resistenza stessa durante la Seconda guerra mondiale: il microfono non era più solo un oggetto funzionale, ma si trasformò in un potente simbolo politico, utilizzato in caricature e rappresentazioni del generale de Gaulle dall'ampia circolazione. Un ulteriore caso di studio è fornito da Olivier Christin, che analizza le "corone civiche" della Rivoluzione francese, simboli di una nuova identità civica che incorporava politica e un immaginario della rivolta, diventando "sineddoche" della cittadinanza rivoluzionaria. Altrettanto significativo è lo studio sulle barricate romane del 1849, analizzate da Catherine Brice non solo come strumenti di difesa fisica realizzati e innalzati grazie alla collaborazione dei cittadini, ma come rappresentazioni dell'organizzazione e della gestione repubblicana di Roma. La storica suggerisce che gli oggetti che le componevano – come tavole di legno, stracci e chiodi – non fossero solo strumenti di lotta, ma anche simboli di una volontà collettiva e di un immaginario politico e identitario. Le barricate, quindi, diventavano espressioni fisiche delle tensioni sociali e politiche, rappresentando sia la resistenza contro l'autorità che la volontà di cambiamento.

In un contesto diverso, Nicolas Offenstadt discute la politicizzazione degli oggetti nella Repubblica Democratica Tedesca, dove il design e gli oggetti quotidiani erano parte integrante di un progetto politico più ampio, che mirava a sviluppare una coscienza socialista e un'identità collettiva anche attraverso il disegno e la realizzazione degli oggetti di uso comune. In questo caso, gli oggetti sono presentati come strumenti di adesione a un'ideologia, opposta alla cultura borghese capitalista, mentre le pratiche di consumo e il design stesso contribuivano a definire le relazioni di potere tra le autorità e la popolazione.

Un altro filone significativo esplora la relazione tra materialità e biopolitica: Bibia Pavard analizza gli strumenti utilizzati per l'aborto clandestino in Francia prima della sua le-

galizzazione, da inizio novecento sino alle lotte femministe degli anni settanta del secolo scorso. In questo caso, evidenzia Pavard, gli oggetti trascendevano il loro uso “medico” assumendo un forte significato politico e sociale, diventando simboli di lotta per i diritti riproduttivi. Il tema del femminismo emerge anche nelle riflessioni su come gli oggetti siano politicizzati in modi diversi a seconda del contesto sociale e culturale: Fanny Gallot esplora gli oggetti legati al “lavoro riproduttivo” e alla cura della casa, analizzando come siano stati politicizzati da organizzazioni cattoliche e comuniste per incoraggiare la partecipazione delle donne, per poi essere ripresi dalle femministe che li utilizzarono per denunciare il relegamento delle donne alla cura della famiglia e al lavoro domestico. La politicizzazione di questi oggetti dimostra come il significato di un oggetto possa cambiare nel tempo e nello spazio, a seconda delle pratiche sociali e politiche.

Infine, le riflessioni di Manuel Charpy circa le voci e le dicerie sull'utilizzo dei contenitori di carne in scatola in Congo per contrabbandare carne umana rivelano come gli oggetti possano essere portatori di significati complessi in ambito coloniale, generando conflitti di interpretazione e uso. La loro “agentività”, inoltre, è reversibile, ciò che dimostra che il potere di un oggetto può essere sia affermato che negato. La scatola di latta per poter conservare più a lungo la carne in sicurezza, che avrebbe dovuto rappresentare progresso e modernità, divenne il fulcro di storie e leggende che rivelano conflitti, timori e oppressione nel Congo belga tra gli anni quaranta del XX secolo e la conquista dell'indipendenza.

In conclusione, *Objets Politiques* esplora in modo convincente le molteplici modalità in cui gli oggetti materiali interagiscono con il potere politico, anche attraverso la protesta e la rappresentazione. Attraverso una serie di esempi ricchi e diversificati, gli autori dimostrano come la materialità abbia un ruolo fondamentale nella costruzione e nella contestazione delle strutture di potere, presentando gli oggetti, che si tratti di doni diplomatici, strumenti di protesta o oggetti di uso quotidiano, non come semplici testimoni della storia, bensì come attori che partecipano attivamente alla creazione del discorso politico. Questa prospettiva mette in luce non soltanto la capacità simbolica degli oggetti, ma anche il potere di influenzare attivamente il contesto in cui essi sono immersi e di nutrire o placare i conflitti tra comunità e Stati. Questa raccolta di saggi rappresenta dunque una lettura di sicuro interesse tanto per gli studiosi di sociologia politica quanto per coloro che si occupano di cultura materiale e visuale, contribuendo in modo significativo alla comprensione del ruolo che gli oggetti giocano nel plasmare le relazioni sociali e politiche.

Beatrice Falcucci

ARNALDO TESTI, I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti, Bologna, il Mulino, 2023, 272 p.

In questo volume, Arnaldo Testi esplora il rapporto tra storia e memoria negli Stati Uniti attraverso un'indagine originale e intelligentissima sulla dimensione pubblica, politica e civile dei monumenti, dalla fondazione degli Stati Uniti fino al presente. L'assunto esplicitato nell'introduzione è che i monumenti sono *performances presentiste*: «parlano sempre del presente e al presente [...]». Fanno finta di commemorare ma celebrano, e celebrando interpretano, evidenziano alcune cose, dando loro autorevolezza» e «celandone altre» (p. 8). Poiché i monumenti «rispecchiano» quasi sempre «i punti di vista prevalenti nei gruppi d'élite che li erigono», costruirli e abatterli ha sempre a che fare con la questione cruciale di cosa sia opportuno ricordare e cosa no (p. 9).

Il libro si snoda attraverso sei sezioni tematico-cronologiche. Nella prima, dedicata alla monumentalizzazione dei presidenti americani (pp. 17-54), si ricostruisce il dibattito tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo sull'opportunità stessa di erigere monumenti repubblicani. La Rivoluzione americana, come sempre accade nelle rivoluzioni, era stata accompagnata anche da atti iconoclasti, come l'abbattimento della statua equestre del re Gior-

gio III a Manhattan il 9 luglio 1776. Molti avevano dunque ritenuto inopportuno erigere monumenti ai governanti di una repubblica, sottolineando come la «stessa essenza della democrazia» fosse «iconoclasta» (p. 17). Questo imbarazzo nel monumentalizzare il recente passato trovò un iniziale compromesso nel celebrare la memoria dei grandi eventi che avevano scandito la nascita degli Stati Uniti con sobri obelischi, monumenti dal valore squisitamente simbolico (non privi di suggestioni massoniche). Negli anni venti del XIX secolo, all'avvicinarsi del cinquantesimo anniversario della dichiarazione d'indipendenza, vennero dunque eretti numerosi obelischi di granito per celebrare le battaglie della guerra rivoluzionaria. Accanto a questa celebrazione 'astratta', vi furono i primi, incerti tentativi di instaurare un culto dei padri fondatori attraverso rappresentazioni realistiche. Si cominciò con statue di George Washington che, significativamente, lo raffiguravano più come leader politico che come figura militare. Non a caso, nessuna di queste lo rappresentava a cavallo. Il primo monumento equestre a rompere il tabù repubblicano, che rigettava questa iconografia come monarchica e imperiale, fu la statua di Andrew Jackson dello scultore Clark Mills, eretta nel 1852 nei pressi della Casa Bianca, in un momento storico in cui stava emergendo il desiderio di uomini forti e guide carismatiche. Da quel momento, le statue equestri si moltiplicarono, anche per lo stesso George Washington (una in bronzo dello stesso Clark Mills venne eretta a Washington DC nel 1860).

Testi ricostruisce poi le vicende dei grandi memoriali eretti nella capitale federale in onore di Abraham Lincoln nel 1922 e di Thomas Jefferson nel 1943. Entrambi si collocano in momenti chiave di mutamento politico per il paese, a segnalare ancora una volta come i monumenti rispondano alle esigenze del presente. Da una parte, il *Lincoln Memorial* rappresenta l'ultimo prodotto del lungo predominio nazionale repubblicano che aveva avuto avvio proprio con la presidenza di Lincoln. Dall'altra, il *Jefferson Memorial*, progettato negli anni trenta del XX secolo, segnava con orgoglio il nuovo predominio democratico, manipolando le citazioni dell'autore della dichiarazione d'indipendenza per trasformarlo in una sorta di abolizionista *ante litteram*. L'inaugurazione del 1943, con gli Stati Uniti ormai in guerra contro i fascismi europei, celebrava Jefferson come apostolo della libertà e della democrazia.

Incredibilmente interessanti sono le pagine che Testi dedica all'ideazione e costruzione del complesso monumentale di Monte Rushmore, con le gigantesche teste dei presidenti Washington, Jefferson, Lincoln e Theodore Roosevelt (scolpite tra il 1927 e il 1941). Voluto dallo scultore Gutzon Borglum, figlio di immigrati danesi pionieri del West e simpatizzante (e forse membro effettivo) del Ku Klux Klan, questo monumento, inizialmente concepito come attrazione turistica, pur violando la sacralità di una montagna situata in territorio Sioux, venne successivamente promosso dal governo federale come simbolo patriottico.

La seconda sezione – *Signore di libertà e madri di diritti* (pp. 55-91) – è dedicata alla monumentalizzazione delle figure femminili, di fatto praticamente assenti dallo spazio monumentale americano sino al 1980. In quell'anno venne inaugurato un parco dedicato al movimento per i diritti delle donne a Seneca Falls, nello stato di New York, dove nel 1848 aveva avuto luogo il congresso organizzato da Elizabeth Cady Stanton e Lucretia Mott, evento che segnò la nascita del *Women's Rights Movement*. Prima di allora non mancavano statue femminili, ma si trattava soprattutto di figure allegoriche che incarnavano valori astratti, a partire dalla Statua della Libertà, dono della Repubblica Francese agli Stati Uniti nel 1886. Particolarmente interessante è la storia della figura allegorica della libertà che svetta sulla cupola del Campidoglio di Washington DC. Lo scultore Thomas Crawford, negli anni cinquanta del XIX secolo, inviò un bozzetto che rappresentava una donna con un berretto frigio, che però venne rimosso per evitare implicazioni abolizioniste. L'elmo piumato che lo sostituì fece somigliare la statua più a una principessa nativo-americana che a un'allegoria della libertà. A causa della paga troppo bassa, l'artigiano bianco incaricato della fusione entrò in sciopero, e la statua fu completata durante la Guerra Civile dallo schiavo liberato Philip Reid. Sarebbe difficile trovare un'opera che incarni meglio di questa tutte le contraddizioni della storia statunitense ottocentesca! Il capitolo prosegue ricostruendo in

maniera magistrale le vicende di una lunga serie di statue e progetti monumentali realizzati da donne americane, fino al *Women's Rights Pioneers Monument* di Meredith Bergmann, inaugurato nel 2020 a Central Park, New York. Quest'ultima opera, in chiave di realismo figurativo, raffigura Susan B. Anthony, Elizabeth Cady Stanton e Sojourner Truth.

La terza sezione – *Nativi, conquistatori, pionieri, immigrati* (pp. 93-127) – discute i monumenti dedicati ai nativi americani, a partire dal *National American Indian Memorial*, proposto nel 1913 ma mai completato, che avrebbe dovuto sorgere a Staten Island, New York; i monumenti a Cristoforo Colombo, a partire da uno dei più iconici, quello collocato nel 1892 a Columbus Circle, New York, per celebrare il quarto centenario della “scoperta” dell'America e, soprattutto, l'orgoglio italoamericano; e quelli a Junípero Serra (1894), missionario francescano spagnolo canonizzato da papa Francesco nel 2015, che ebbe un ruolo di rilievo nella costituzione delle missioni cristiane nella California del XVIII secolo. Ancora una volta, Testi discute non solo e non tanto le motivazioni che portarono alla realizzazione dei progetti monumentali, quanto le polemiche che essi scatenarono, talvolta fin da subito, in opposizione all'idea stessa di celebrare il colonialismo europeo o contro l'ipocrisia di rendere omaggio ai nativi americani dopo averli sterminati.

La quarta sezione – *Guerrieri* (pp. 129-169) – analizza la celebrazione delle guerre e dei caduti statunitensi, soffermandosi in particolare sull'anti-monumento di Maya Lin dedicato ai caduti in Vietnam: il *Vietnam Veterans Memorial* (1982), a Washington DC. Composto da due muri di granito nero con incisi i nomi di oltre 58.000 caduti, fu immediatamente considerato un'opera rivoluzionaria che, con la sua drammatica sobrietà, evoca l'insensatezza di tutte le guerre.

Nella quinta sezione – *In Black and White / In White and Black* (pp. 171-208) – si affrontano i monumenti legati alla memoria della schiavitù e della Guerra Civile americana, che in tempi recenti sono stati al centro di intense e feroci polemiche. Il capitolo mette in evidenza come la monumentalizzazione, nel sud degli Stati Uniti, di coloro che avevano combattuto per la Confederazione coincise con il completamento della segregazione razziale ai primi del novecento, esito vero e proprio di una “rivoluzione reazionaria”. Da questo punto di vista, il monumento equestre a Robert E. Lee, eretto a Richmond, Virginia, nel 1890, uno dei primi a celebrare la memoria confederata, fu «annuncio e avanguardia di cose a venire» (peraltro, è stato rimosso nel 2021). Particolarmente interessanti sono le pagine che Testi dedica all'*E-mancipation Memorial*, eretto nel 1876 a Washington D.C., che raffigura Abraham Lincoln nell'atto di liberare uno schiavo inginocchiato. Sin dalla sua inaugurazione, questo monumento è stato criticato come chiara espressione di un antischiavismo paternalista, portatore di una «chiara idea su quale dovesse essere la gerarchia delle razze» (p. 191).

Nell'ultima sezione – *Un'altra storia? Contro i monumenti, antimonumenti* (pp. 209-247) – la riflessione sul ruolo dei grandi monumenti nazionali eretti negli spazi pubblici urbani nel coltivare la memoria collettiva prosegue con l'esame di alcuni “antimonumenti”, concepiti fin da subito non tanto per celebrare o consolare, quanto per provocare. Un esempio è lo *Stonewall National Monument* (2016) che, a New York, commemora la rivolta del 1969 che diede inizio al movimento per i diritti gay. Testi discute poi alcuni monumenti dedicati ai protagonisti delle battaglie del movimento operaio, come quelli che a Chicago onorano i cosiddetti martiri di Haymarket, ai quali è associata l'istituzione del Primo Maggio come Festa del Lavoro. Le pagine più interessanti di questo capitolo sono quelle dedicate alle contestazioni che “da sinistra” sono state talvolta mosse a queste installazioni per il tentativo di celare, attraverso la monumentalizzazione stessa di questi episodi, la radicalità di quelle lotte.

Il libro, scritto nello stile leggero e ironico caratteristico di Testi, è ricchissimo di informazioni e idee. Mette in evidenza come i monumenti siano quasi sempre il risultato di un conflitto, ricordando che la Storia è sempre più complessa – e quindi più fastidiosa – delle rassicuranti narrazioni che spesso ne accompagnano la costruzione, la celebrazione e, talvolta, l'abbattimento.

Stefano Villani